ABBOZZO

DI

UN QUADRO

STORICO FILOSOFICO

DI

FRANCESCO BERENGHER.

TOMO III.

NAPOLI MDCCCXV.

NELLA STAMPERIA ABAZIANA

Con la dovuta licenza.

Perchè le larve truovano ſpeſſo più paſſionati amatori di quelli che ne ritruovi la verità, mi farò lecito, a voſtra preſervamento, di avvilir la ragione fino a tal uſo di riprovare i delirj.

SEGNERI.

ABBOZZO
DI
UN QUADRO
STORICO FILOSOFICO.

CAPO XXXIX.

I. UN nuovo ſpettacolo ſi preſenta a' noſtri guardi. Ci ſi offre una ſcuola di Filoſofi ſu l'eſtrema parte d'Italia. E' uopo conoſcere quei che la fondò. E' queſti un uom di Samo, nomato Pitagora. Non ci arreſteremo a conſiderarlo nella patria pender dalle iſtruzioni di Ermodamante, in Lesbo da quelle di Ferecide, ed in Mileto dagli ammonimenti di Talete ed Anaſſimandro. Il ſeguiremo ſolo per poco ne' grandi viaggi. Io il veggo di già preſſo quell'antico popolo ſagace il qual quan-

 tun

tunque tingeſſe le lane, fabbricaſſe i vetri, lavoraſſe i metalli, coſtruiſſe le navi, ſolcaſſe le onde, moltiplicaſſe le colonie, e faceſſe un ampio commercio appo tante e tante nazioni, pur coltivava con ſucceſſo gli ſtudj e la Filoſofia.

2. Il raggiungo allorchè in mezzo alle Piramidi e agli Obeliſchi preſenta a tre Sacerdoti tre coppe d' argento ſculte da lui, poichè era figlio dello ſcultore Mneſarco. In queſto vetuſto paeſe celebre pel ſapere e per la ſuperſtizione, e' ſi sforza con anſia di conoſcere le ſcienze e i miſteri, e però vi ſoggiorna aſſai tempo. In queſto tranquillo paeſe che amava la pace e l' intratteneva, comechè aveſſe quattrocentomila ſoldati e forti e ben eſercitati di aſſai; ed in un campo ſi ſcorgeſſero i teſchi de' Perſiani ch' era agevole di forare, e que' degli Egizj più duri de' ſaſſi co' quali erano ammonticchiati e confuſi: in queſto paeſe di dolci coſtumi, che diſtendeva l' imperio ſol per le colonie, la coltura, e le leggi: in queſto paeſe, dico,

pur s'ode lo ſtrepito delle trombe guerriere, e ſi veggono all' improvviſo balenare le armi.

3. Cambiſe, il primo de' figli del gran Ciro, che ſuccedette nel regno e nelle ampie conquiſte, ma non nella virtù e nell' eccelſe qualità del genitore; che anzi da lui degenerò in iſtrana guiſa; che fu bevone, imprudente, folle, orgoglioſo, e feroce; Cambiſe pieno d' ira contra il re Amaſi, poichè lui ha rifiutato il tributo impoſto da Ciro, è omai preſſo alle frontiere di quel vaſto reame coll' immenſo ſtuolo, che i re di Perſia furon uſi di trarre alla guerra. L' inſenſata ſuperſtizione degli Egizj portentoſa in vero rende vano il valore de' lor combattenti, e per la via di Peluſio apre il loro paeſe alle numeroſe ſchiere del Perſiano monarca. Queſti, ben provvedendo, avea poſto alla teſta dell' eſercito ed alle prime file, non le meglio armate genti e le più elette, ma i buoi, i lupi, i cani, i gatti, ed altri vili animali, che in un co' porri e le cipolle eran dii degli Egizj; ſicchè coſtoro, riputando enorme ſacrilegio ferire

quella marmaglia di bestie per difender la patria, cedono il campo sonando a ritratta.

4. Cambise che, truovando morto Amasi, non risparmiò nè anche il cadavero di lui, ma facendol cavare fin dal tetro silenzio del sepolcro, l'espose a cento ignominie, e infine il fe bruciare, quando era costume degli Egiziani imbalsamare i corpi, e serbarli con religioso rispetto; che punì con la morte Psammenite figliuolo e successore di Amasi, il qual non pago di ciò ch'egli lui avea accordato, facea nuovi sforzi affine di cacciarlo al tutto di Egitto; che arse di orribil furore spezialmente dopo che cinquantamila uomini, cui avea inviati a depredare il tempio di Giove Ammone, eran periti disgraziatamente nelle immense solitudini di arena che 'l turbo spirante avea mista, alzata, e fatta cadere precipitosamente sovra essi: e gl' infelici che in sì gran novero e' volle menare, qual impazzato, contra gli Etiopi, mancando negli sterili deserti insino le fronde di cui pur si era fatto uso ad appagare in qualche guisa la fame,

me, e consumate avendo anco le bestie dell' armata, si eran indotti per alta disperazione ad aver un alimento peggiore e più crudo della fame medesima col divorarsi l' un l' altro; che quinci saccheggiò ed incendiò i ricchi templi di Tebe, prese il gran cerchio d' oro di tanti cubiti quanti ha giorni l' anno ov' erano incisi i moti delle costellazioni e 'l qual cingea la tomba di Ozimantias; che in Memfi ferì a morte il dio Api, fe flagellare i sacerdoti e morire i maestrati; Cambise pur seco trae dall' Egitto prigione Pitagora, ei però volge a suo profitto la prigionia. Egli scorre la Persia e 'l paese de' Caldei. E' raccoglie i lumi di quelle lontane contrade: vi è istruito spezialmente intorno a ciò che risguarda i numeri e la musica.

5. Pria di ritornare a Samo, Pitagora si ferma in Creta. Quivi è in istretta dimestichezza con Epimenide assai famoso, che i Greci estimavano amico degli dei e da essi ispirato. Infine eccol nella sua patria. Ma che? I suoi ammaestramenti non fanno gran colpo sui concittadini. Oltre a che regna in Sa-

 mo

mo Policrate ambizioso ed avaro, e fortunato oltre il consueto in ogni sua intrapresa. Pitagora adunque ricusa rimanervi, ne parte, e volge il corso a quel delizioso confine di Esperia, ove più Greche colonie si erano stabilite, per le sedizioni e i tanti misfatti che si destarono nelle città della Grecia, dopo la memorabile guerra di Troja: il che avea fatto, che al paese si desse il nome di Magna Grecia. Comechè ei si mostrasse pur talora in Taranto, Metaponto, Eraclea, facea però suo soggiorno ordinario in Crotone, nella casa di un uomo celebre pel valor guerriero e più assai per l'atletica forza, il cui nome era Milone. Questi alla testa di centomila Crotoniati avea sterminato trecentomila Sibariti: era stato sette volte vincitore ne' giuochi Pitii, e sei negli Olimpici, finchè più non vi ebbe chi osasse venir seco a cimento. Di lui narra la Storia più cose cui non è agevole prestar credenza. Da che nasce che Italica chiamossi la setta, alla quale Pitagora diè cominciamento e fama non comunale.

CA-

CAPO XL.

1. LA ſcuola di Pitagora offre delle ſingolarità. Ella non ſi riſtrigne alle pubbliche lezioni, in cui dinanzi a chiccheſſia e' ragiona ſpezialmente su quella ſcienza d'importanza ſomma per gli uomini la qual, per un ſavio ed eſatto calcolo, lor forniſce le regole e i mezzi, onde ſia ben diretto il deſiderio sì vivo di diventare felici, che tutti ſentiamo deſtarſi mai ſempre in noi con tanta forza. L'intima ſcuola detta propriamente de' Pitagorici preſenta una ſpezie di picciola repubblica, ove più di trecento diſcepoli, che nulla più hanno in particolare ma di tutti i lor beni fan borſa comune, vivono al tutto come il Maeſtro. Queſti, o che voglia avvezzarli a ſerbar il ſegreto o che ſuo intendimento ſia di por freno all'eccedente loquacità della gioventù, eſige da eſſi che per un luſtro intero, ſolo aſcoltando, ſi tacciano. Quinci lor paleſa tutte le ſue opinioni, e gli permette di favellare. I Pitagorici ſpinſer tant' oltre l'oſſequio per l'autorità del lor Maeſtro

che non curarono far uso della propria ragione. Quel che avea detto Pitagora era sufficiente per essi a sciorre qualsisia quistione.

2. Era Pitagora bello e ben disposto della persona, di aria maestevole; e candida lana assai netta il vestiva mai sempre. I discepoli il riputavano Apollo. Tanti e tanti accorrevano in Crotone affin di conoscerlo ed ascoltarlo. Era una grande distinzione di onore ragionare un tantino con esso lui. Non si ponea differenza tra le sue parole e gli oracoli tanto vantati di Delfo.

3. Più popoli della Magna Grecia lui dimandano con istanza grande una raccolta di leggi atte a fare la lor sicurezza, e menarli ad uno stato fiorente: E' consente alle loro inchieste. Di ciò non è pago. Egli ammaestra i rettori delle genti, tutti que' che debbono governarle affine soltanto di procacciarne il vero bene, d' indennizzarle con gran guadagno di quella porzione di libertà naturale ch' è mestieri sacrificare nello stato civile. E' si sforza di stabilire in quella vaga regione la retta amministrazione

zione della giustizia, primo fondamento della felicità dell'unione sociale; poichè è il forte argine contra ciò che potrebbe turbarla, vale a dire l'empito delle passioni ree, spezialmente ove sieno sostenute dalla forza e dalle ricchezze.

4. E' la Filosofia, come sa ciascheduno, l'amore della sapienza. Una tal denominazione si debbe al modesto ritegno di Pitagora. Quei che innanzi a lui si eran distinti sugli altri contemplando le cose, si nomavan sofi; il che vuol dire sapienti. Ma allorchè il principe de' Fliasj dimandò al figliuol di Mnesarco, onde avesse attinta la sapienza; questi con grande saviezza gli replicò di non esser lui sapiente, ma solo amante della sapienza. Di fatto qual de' mortali si potrà mai dire sapiente? Dopo tutti gli sforzi e le più ostinate fatiche, in mezzo alla copia delle conoscenze, chi potrà annoverare quante cose s'ignorano? Ben insegnò un dotto scrittore che non puossi da noi tutto sapere, il che è proprio di Dio; nè tutto ignorare, la qual cosa conviene alle bestie; la scienza congiunta e temperata coll'ignoran-

ranza è quel mezzo che si appartiene all' uomo.

5. Non vi ha di certo stupore o incantesimo il qual si possa agguagliare a quel di un filosofo, che nello studio della Natura vagheggia un tantino il sistema delle cause, e appena incomincia a discoprirne la convenienza co' fini. Ebbe adunque tutta ragione, e con savissimo accorgimento adoperò Pitagora, allorchè diè il primo l' esempio di appellar l' Universo con quella Greca voce che significa l' Ordine.

6. La stupenda proporzione onde gli astri brillando si movono, fe divisare al Filosofo della Magna Grecia vago di Astronomia non men che di Musica, ed agitato da troppo fervida immaginazione, che la celeste armonia corrispondesse a quella de' tuoni musicali; e che però le stelle, rotando ne' cerchi immensi, faccian soave concento cui la sterminata lontananza impedisce di giugnere a' nostri orecchi.

CA-

CAPO XLI.

1. DElla supposta eternità del mondo, e di quella delle anime umane abbiam favellato altrove in quest' opera, ed abbiamo altresì mostrato in breve, che quelle non possono esser in guisa alcuna porzioni di Dio, poichè altrimenti sarebbe diviso, smembrato, e lacerato questo purissimo Ente, e misero nelle anime afflitte che non son rade. Sicchè non accade far qui menzione di questi errori del Filosofo di Crotone: Sol un cenno è mestieri che si faccia del finto passaggio delle anime da un corpo all'altro, ed anco da umani corpi a' corpi de' bruti, e del pari da questi a quelli; ch' è quel che in Greco dicesi Metempsicosi. Una sì stolida frenesia sfornita d' ogni fondamento o ragione, che pur oggi ha luogo in qualche disgraziata regione del Globo, Pitagora trasse dall' Egitto, e dall' India ove pur è fama, ch' e' viaggiasse, e dov' erano eziandio pervenute e si eran fermate Egizie colonie.

2. Pitagora però adopera grandi sforzi affine di dar voga a questa stoltizia. Egli arriva a tal segno di demenza, che osa voler ciò confermare coll'esempio di lui medesimo. E' finge, e 'l narra qual se fosse addivenuto di fatto, che quando le forti squadre de' Greci eran d'intorno alle alte mura di Troja, egli era il Trojano Euforbo, e che però avea ricevuta allora grave ferita per mano di Menelao la cui onta s'intendea vendicare con quella guerra. Che poscia fu Ermotimo, indi Pirro pescatore, e quinci era Pitagora, essendo stato altresì gallo e pavone. E poichè niun degli uomini ha rimembranza che l'anima propria sia stata pria in altri corpi, egli aggiugneva che tal memoria era in lui uno speziale favore divino. Coll'usata sfrontatezza affermava che innanzi d'essere Euforbo, era stato Etalibo, e che l'avean estimato figliuol di Mercurio: che questo nume lui avea tutto offerto, salvo l'immortalità; e ch'egli avea chiesto di non obbliar checchessia. Vana opera sarebbe di certo imprendere a confutar un sistema che poggia su questa spezie di pruove.

3.

3. Non è agevole, nè mio intendimento o istituto quì sviluppare il Pitagorico sistema de' numeri, intorno al quale sono spesse le tenebre e però differenti le opinioni. Vi ha chi asserisce che il Filosofo della Magna Grecia ne' numeri e nelle lor combinazioni truovava in effetto i principj delle cose, con dire che dall'unità provengono i numeri, dai numeri i punti, dai punti le linee, dalle linee le superficie, dalle superficie i solidi, e da questi i quattro elementi di cui tutto è composto, e che si cangiano di continuo. Non manca chi sostiene ch'ei si servisse de' numeri quai simboli, e però nella Monade altri crede scoprire l'unità di Dio, altri vi truova la materia che l'uom di Samo follemente diceva eterna, il che altri vorrebbe scorgere nella Diade, che altri ancora riconosce pe' due elementi primieri l'acqua e l'aria ciascun de' quali producendone un altro, era surta la Tetrade fonte della Natura, mentre altri nella Triade va cercando il simbolo della proporzione colla quale Iddio ordina la materia; e per la Decade o Denario,

che

che tutt'i numeri semplici in se comprende, è indicato l'Universo. Giudichi ciascheduno se sia dicevole far plauso a chi in tal guisa avviluppa le cose, ed enimmi propone in luogo di documenti.

4. Qualche altro cenno è uopo che si faccia eziandio sulle più riputate scoperte di questo Filosofo. Nella Musica lui è attribuita l'invenzione del Monocordo, cioè a dire di una riga moltiforme ov'è tesa una corda su due ponti stabili agli estremi, e vi ha nel mezzo un ponte mobile ed applicabile alle divisioni della corda istessa, affine di rinvenire e regolare la quantità e le proporzioni de' suoni. Nell'Astronomia egli osservò il primo non esser Fosforo che brilla il mattino ed Espero che scintilla la sera se non il medesimo astro, cioè il pianeta cui si dà il nome di Venere. Nella Geometria e' truovò che nel triangolo rettangolo il quadrato dell'ipotenusa è eguale alla somma dei quadrati de' due cateti. Di questa ultima scoperta ei fu sì lieto che vi ha chi ne dinunzia, comechè senza pruova, esserne

lui

lui morto per eccesso di gioja. E' fama comune però ch'ei l'estimasse ispirazione de' numi, e che per riconoscenza e' loro offerisse l'ecatombe, vale a dire il sacrifizio di cento buoi. Quì vi è eziandio grave difficoltà. E' noto che, per una conseguenza della sognata Metempsicosi, Pitagora riputava egual misfatto tor la vita ad una mosca che ad un uomo. E' vietava mangiare le bestie: spargeva altamente che gli dei aveano in abbominazione le vittime sanguinose, ch'elle destavano il loro sdegno, lunge di fargli onore e moverli a' benefizj. Quinci è verisimigliante che i cento buoi di Pitagora foller di mele e farina, giusta il costume che adottò la sua setta.

5. Or quì sarebbe di vero in concio ragionare de' tanti e tanti celebri uomini che questa setta produsse. Or si potrebbon delineare spezialmente que' grandi astronomi Filolao, Eofanto, Eudosso, e quel che annoverò tante stelle Ipparco da Nicea; Archita Tarentino padre della Meccanica, misuratore del mare e della terra e dell'arena che non

 ha

ha numero; Alcmeone primo notomiſta; Timeo Locreſe, ed Ocello Lucano de' quali il primo a Platone, il ſecondo ad Ariſtotele forniron più aſſunti con le opere loro; e 'l medico e comico Siciliano Epicarmo. Io però, ſempre ſeguitando con fedeltà il piano di un abbozzo, ho fermato nell'animo tutto ciò laſciare indietro, e far rapido paſſaggio all' Eleatica ſetta, che pure ebbe ſtrepito non vulgare in Italia.

CAPO XLII.

1. SEnofane è bandito di Colofone ſua patria pel modo onde favella riſpetto alla Divinità, e però va a ricoverarſi in Sicilia. A lui aderiſce Parmenide di Elea città della Lucania. Eglino fan ſorgere la ſcuola che abbiam teſtè nominata. Entrando in queſta ſcuola non mi rimane agio di conſiderare altra coſa, sì ſon attonito della ſtoltizia immenſa. Odo inſegnare con intollerabile temerità ch' eſiſte una ſola ſoſtanza, e queſto è ciò che diceſi Dio, di cui ſi appellan pure modificazioni quei che riguar-

dia-

diamo quali esseri distinti: e però il tutto è uno, eterno, infinito, e non si muta.

2. Non è facile capire come sia possibile stolidezza sì portentosa, come perversità cotanto stravolta abbia mai potuto allignare in alcuno. Così adunque dell'Essere più perfetto s'intende fare il più ridicolo, mostruoso, e contraddittorio? E' dunque Dio quanto vi ha anco di più basso, di più spregevole, di più dannoso? E' Dio il sasso e l'escremento, il loglio e l'ortica, il rospo e 'l serpentaccio? Son proprie di Dio tutte le debolezze, le follie, e le sceleraggini degli uomini? Lui si appartengono a un'ora eziandio le virtù, le dottrine, le grandi azioni? E' Dio quel che ruba del pari che quello a cui si ruba e che forte sen duole; non lo è meno la cosa rubata, il giudice che condanna il ladro, chi eseguisce la sentenza, e l'istromento del castigo!

3. E' la modificazione un'idea astratta, una nostra maniera di concepire: di azioni è capace sol la sostanza, l'ente reale. Quinci quanto di strano e contraddittorio

rio si scorgerà ne' tanti e tanti differenti caratteri degli uomini ; quanto nelle varie istorie ne farà ad ora ad ora fremere e gioire , tutto sarà soltanto l'operazione dell'unico essere indistinto che si modifica in mille guise . Egli al tempo stesso e dallo stesso fatto trarrà guadagno e perdita, diletto e noja , allegrezza e disperazione . Per l'artifizioso deviamento dell'Eufrate presso alle superbe mura di Babilonia , Dio modificato in Ciro esulta , vince, conquista , divien famoso ; e'l medesimo Dio modificato in Baldassarre perde incontanente a un tempo il convito, il trono, i piaceri, la vita. Per lo stesso combattimento di Arbella, Dio modificato in Alessandro tutto sottopone e si appropria, e modificato in Dario va incontro fuggendo ai ceppi e alle frecce de' felloni, ne' quali è modificato egualmente.

4. Oltre a ciò , se l'universo è infinito nulla è possibile al di là di quel ch'esiste, poichè nulla trascende l'infinito: quinci si potrà dedurre che il possibile non si dee distinguere da ciò ch'è di fatto. E in qual guisa poi si potran com-

combinare la semplicità, l'uno indivisibile del mondo confuso con Dio, e l'estensione senza confini, e gl'innumerabili corpi distinti, differenti, lontani, e separati per tanti spazj e tanti mezzi?

5. L'avere infin'a qui detto di tale insania voglio che mi basti, comechè assai cose si potrebbono pur soggiugnere. E' ella evidente; anzi quel che si è addotto potrà peravventura parere soverchio.

6. So ben io che taluni han tentato purgare Senofane e Parmenide da taccia così obbrobriosa, pretendendo che questi Filosofi pel sistema della sostanza unica intendeano insegnare l'unità di Dio: ignoro però s'eglino si abbiano la ragione ovvero il torto.

7. A sì fatta scuola è uopo pur riportare altri Filosofi celebri per altri errori maravigliosi. Di essi e delle lor grandissime stravaganze conviene al presente far qualche motto.

CAPO XLIII.

1. DEmocrito di Abdera sì ebbe in pregio il sapere che non fu pago di aver udito parecchi scienziati maestri. In una capanna fra gli alberi e i prati e' rimane tutto il dì. L'intensa vivissima applicazione dell'animo alle idee anco interiori il rende non di rado quasi insensibile eziandio alle forti impressioni esterne. Democrito quinci non pure non ode nel vago giardino susurrare le fronde e cantare gli uccelli, ma nè anche si accorge del bue che il padre un dì gli attacca a lato nella capanna. Per l'ardente desio, ch'era in lui, di trar profitto dalle conoscenze de' sapienti delle nazioni straniere, si può mirar di già che non soffre di rimanersi nella sua patria, che imprende ardue peregrinazioni, che consulta Magi nella Caldea, nella Persia, e nell'Egitto; che chiede delle opinioni de' Gimnosofisti ne' paesi ove ha il Nilo la celebre e disputata sorgente, e in quei cui l'Indo bagna lor dando il nome. Si può vedere eziandio

 che

che medita ascoso fin nel silenzio degli antri, e nell'orror delle tombe.

2. Democrito rideva maisempre e di checchessia. Un tal ridere, per cui è egli famoso, era sovente effetto della conoscenza profonda delle follie e degli errori degli uomini; in quella guisa che pure uom ride de' trastulli, del tripudio, ed anco del pianto de' bambolini. Gli Abderiti, che in vero lui fecero gran plauso ed onore ed altresì presente di grossa somma e insino gli eressero delle statue, veggendol ridere in istrano modo e di continuo, furon di avviso che sregolato si fosse in lui il cervello, onde più far non potesse diritto uso della ragione. Quinci eglino chiamarono in sua aita il più grande di tutti i Medici, i cui aforismi son oggi eziandio la guida dell'arte, e lui il diedero a curare. Ippocrate, che alla scienza della Storia Naturale unì la grandezza dell'animo, s'intrattiene col Filosofo creduto matto. Ei ragiona con essolui. Ei ne conosce il genio, ne ammira l'alto sapere. E' protesta che a' cittadini di Abdera piuttosto sarebbe stato mestieri

 che

che si porgesse l'ellebero. Egli sen va portando con seco la grande estimazione che di Democrito avea concepita. Ad onta però del giudizio e delle lodi dell' Oracolo di Coo, in qual guisa potrassi non riputar folle colui che, su le orme esecrande di Leucippo suo compatriota cui avea seguitato assai tempo, e'l qual fu discepolo di Zenone Eleatico trovatore di logiche regole, adoperossi cotanto affine di procacciar credito ad un de' più assurdi e mostruosi sistemi che abbian mai fatto l'ignominia della spezie umana?

3. E' questo il sistema, o, affine di dir meglio, il delirio strabocchevole. Infiniti atomi, cioè a dire, corpicciuoli piccini di troppo, non divisibili, diversi nella figura, fin dall'eternità vanno in volta alla ventura in un vuoto senza confini, nè vi ha alcun centro pel lor movimento. Or s'intrecciano, or si separano, ora formano composti meravigliosi, ora sconciature orrende: e facendo in questa guisa per secoli eterni, alla fine lor accade, non per altra forza che quella del caso, di accozzarsi insieme con tal ordine, proporzione, e va-

vaghezza, che solo dalla loro congiunzione fortuita nasce il Mondo. Si può divisare stoltizia più grande? I minimi corpuzzi che non han novero, che nulla sentono o intendono, che non è possibile scernere in guisa alcuna, son enti eterni e necessarj, esistono per virtù propria, e sempre si aggirano poichè è questa la lor essenza. Il caso, che tal non sarebbe se non consistesse in una rada combinazione non procurata o preveduta, e se non variasse a tutt' i momenti, si ha proposto alti fini, ha adoperato mezzi diretti, ha distinto i generi e le spezie, ed ha stabilito un ordine regolare di vicende che non si muta. Le particelle della materia, che or, col fortuito lor concorso, non possono costruire il portico, il tempio, la casa, la città, e cose anco molto minori e più facili, han pure una volta per gran ventura, fabbricato l' universo, e 'l conservan tuttora, dopo sì lunga serie di secoli, in un accordo stupendo. Sembra di certo non poter addivenire che così favellino uomini forniti di ragione, e che si vantano di coltivarla spezialmente,

te, e dicono lor meſtiere l' amore della ſapienza.

4. Quel che pure altrove abbiam diſſerito, onde moſtrare che la materia non può eſiſter da se, ed avere il moto per eſſenza, è baſtevole a far crollare la ſtrana follia. Nondimeno quì qualche altra pruova aggiugneremo a ſoprabbondanza di confutazione per queſte ciance.

5. E' quello un quadro. Se ne rimove il velo, ponſi alla veduta di ciaſcheduno in un ſito pubblico. Ecco una calca di ſpettatori curioſi, attoniti pel magiſtero dell'artiſta ſommo. Le figure, rappreſentate su quella tela meraviglioſa, ſon in effetto monti e mari, lontane capanne e città; ſon uomini che ſpirano, ſentono, ſi movono, e lor non manca nè anche il parlare se credi agli occhi. Tutti quei che colà fiſſano i guardi ammiran toſto ne' loro animi l'ingegno del grande autore. L'aere eccheggia di plauſi. Quando un uomo, che ſi dice ſuperiore a quella moltitudine per altezza di conoſcenze, rompendo la folla, grida in mezzo ad eſſa con ſogghigno dileggiatore. „ Deh vi acchetate, o poco

ſcorti mortali, voi vi ſtancate nell' ammirazione e nelle laudi di chi non ha mai ciò fatto, anzi neppur eſiſtito. Stolti, non vi accorgete omai che una caſuale combinazione di colori è la ſola cauſa di quell' effetto che fa il voſtro ſtupore. Ah il credete alle profonde meditazioni e alle ſcoperte felici di mia filoſofia. „ Non mi è uopo or deſcrivere in qual modo ſarebbe accolto colui che oſaſſe vaneggiare a tal ſegno. Chi non diviſa che tutti se ne ſcoſterebbono incontanente, e meritevole il riputerebbon ſoltanto dell' oſpedale e delle ritorte? Eppur non è quiſtione che di un quadro, ſi ragiona di uomini pinti! Che avraſſi a dire dell' Univerſo?

6. Ovunque io volga il guardo io miro portenti. Io contemplo la Terra. Qual vago ed incantatore ſpettacolo! Io veggo erbette verdi, fiori vaghiſſimi, alberi maeſtevoli, differenti piante, frutti aggradevoli, e ſemi d'ogni maniera. Se imprender voglio a conoſcerne almanco tutte le ſpezie, ſento che, pria di compiere un' opera sì malagevole, io ſcenderei nella tomba e ſarei polve ed ombra.

bra. Se tento annoverarle, mi trema il cor nel ſeno e in man lo ſtile e nel penſier l'ardire. S'è mio intendimento ſpignere oltre i guardi, ed oſſervar nell' interno anco di tenera pianticella e ordini, e ordigni, e canaletti, e vene, e ſucchi, e facoltà di abbellarſi ognor di vantaggio, di pompeggiare, di germogliare, di creſcere, di conſervarſi, dell' egra viſta il non ben forte acume vinto s'arretra.

7. Ove mi accade guatare colli erboſi ed aprici, ove gioghi erti e ſublimi, ove valli ſolitarie ed ombroſe, ove vaſti fiumi, ove chiari laghi, ove mobili criſtalli e ruſcelli che mormorano tra ſaſſo e ſaſſo. E ſcorgo fertili campagne, e lieti prati, e ſcure foreſte; e mi aſſido su un alto ſcoglio alle ſponde del Mare. Il guardo ſi perde. Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine. Sorgon tra gli alti flutti dell'immenſo oceano iſole fruttuoſe ed amene. Quì ſon coſte, ſpiagge, e promontorj; e là ſeni, golfi, e canali.

8, Alzo gli occhi al Cielo. E' quì meſtieri ch'io mi dia per vinto a prima

giun-

giunta. Quale ampiezza incomprenſibile a me ſi moſtra di ſterminata mole! Quali ſpazj ſenza confine! Quai corpi smiſurati ed innumerabili! Che ori, che lumiere, che faci! Qual coſtanza, quali miſure nei loro gran moti! In paragone col cielo non è che un punto il vaſto globo, ov'io dimoro: ove s'imprendono navigazioni, e commerzj; ove ſon gare, riſſe, e guerre; ove ſi diſpongono, ſorgono, cadono, ſi diſtruggono le repubbliche, i regni, gl'imperj.

9. Se non che anche qui mi ſi fan dinanzi i bruti. Chi potrà pur di queſti annoverare ed ammirare tutte le ſpezie? Io ne veggo molte atte al volo. In eſſe, comechè varie, io ſcorgo piume, ale, muſcoli, membra così fatte che ſi adunino d'intorno l'aere e'l fendano a un'ora, per reggerſi medeſimamente e traſcorrere da un luogo a un altro, volando con grande velocità. Non poſſo non fare le maraviglie, ove io imprenda a mirare gli uccelli, allorchè formano con artifizio ſtupendo i lor nidi. Di qual nuovo ſtupore non ſi colma ognora il mio ſpirito alla veduta di que-

quegli altri animali che soggiornano nelle acque! I lor membri son come prore, timoni, e remi; e le scaglie medesime nel tempo stesso che resistono alle onde, agevolano di molto il corso che fassi in quelle. Nulla dirò, poichè l'opera crescerebbe in vero di troppo, de' quadrupedi, della loro struttura ammirabile, de' lor colli sì convenevoli alla statura, e sino de' piedi e delle unghie pur anco sì corrispondenti a' bisogni della propria spezie. Mi tacerò altresì sugl' insetti che incantano oltremodo per la tenuità de' corpiccini e l'artifizio degli organi. Che addiverrebbe poscia se al presente si avesse pure l' agio di aggiugnere a tutto questo le inclinazioni e le attitudini di verità meravigliose che han tutt' i bruti di nudrirsi, di curarsi, di difendersi, di propagarsi?

10. Senza che non è uopo di certo ch' io cerchi fuori di me prodigi e argomenti di sagacità infinita. Ne incontro senza fallo maggiori ove per poco io rivolga l'attenzion su me stesso.

11. E 'l mondo adunque e l' uomo son effetti di quella causa, cui se taluno osasse

osasse attribuire il quadro, cotanto folle si estimerebbe da chicchessia? E di tanto l'effetto s'innalzerà sulla causa; e questa nella produzione di quello lui darà ciò ch'ella non ha? E dagli atomi irragionevoli venne a noi la ragione, e dal seno della confusione e del disordine spuntò l'armonia? E si potrà rinvenire uomo che il creda di verità? Democrito istesso non sel potè persuadere. Di fatto meco gli tenete dietro, allorchè non fa sembiante di vaneggiare, quando pensa e favella da uomo; mirate, udite.

12. Democrito, in camminando, scorge un giovane villano con un fardello di legna. E' si arresta e fa le meraviglie. La geometrica disposizione con cui son congiunti in uno que' legni il rapisce omai. Ei vuole assicurarsi se il rozzo uomo è stato capace di tanto. Quando non glie ne riman dubbio, poichè dinanzi a lui quei scioglie il fascio, e indi il lega anco una volta con proporzione meravigliosa, prorompe in questi accenti: „ E' grande il tuo ingegno, straordinario garzone, abbandona il vil mestiere, e sii mio discepolo. „ Fu que-

sti Protagora anco Abderità, rinomato sofista, orgoglioso, avaro, ed empio. E' fu proscritto in Atene ove si abbruciarono gli scritti di lui. Quasi tutti gli uomini fremono altamente contra chi giunga al nefando eccesso di disprezzare la Divinità. Intanto, per ritornare al proposito, giusta Democrito, la simmetria di alcune legna non può derivare dalla ventura, ella debbe provenire senz' altro dal talento non comune di un uomo. Che più si richiede a conquiderlo affatto allorchè, contraddicendo a se medesimo non che al Genere umano, ne vuol proporre per causa di tutte le cose gli atomi che si movono a caso? Ma vi è pur anco di vantaggio.

13. Ecco là un ridotto, una tavola di giuocatori. Rimescolando le carte, gittando i dadi alla ventura, son sempre sì differenti le scoperte e i tratti che due o tre simili affatto senza interruzione, si estimano un rado fenomeno che reca meraviglia. Ma pur infine vi giugne e siede un che tutte le volte e di continuo scopre le stesse figure, trae i medesimi punti. Nasce quinci un bisbi-

biglio, si strepita. Non pure i competitori sagaci, ma anco i più grossolani e mal avveduti che ivi sono a risguardar per sollazzo, e tutta la più goffa ribaldaglia da ridotto, esclamano tosto che vi ha qui la trufferia, cioè a dire l'astuzia, l'arte, l'ingegno. Nulla vale che il giuocatore ingannevole si sforzi celar la fallacia con dire che il caso, quantunque ciò non addivenga sovente, pur gli è stato propizio a tal segno. Tutti il ripigliano qual rio uom disleale. Tutti mostrano chiaramente esser convinti appieno pel senno e per l'esperienza che il caso è mai sempre vario e volubile.

14. Or ecco una costanza stupenda di presso a sessanta secoli ne' grandi fenomeni del cielo, della terra, e del mare. Ecco però una persuasione comune di tutto il Genere umano, per la più ragionevole analogia non mai smentita anzi sempre confermata dal fatto, che a' bujori di tetra notte terran dietro senza fallo i raggi dell'aureo mattino, che a' geli e agli stenti del crudo inverno saran sostituiti di certo i fiori e le delizie della primavera ridente, che

 dal

dal proprio seme si riprodurranno le piante, che da' leoni nasceranno i leoni e gli uomini dagli uomini. Quinci potran gli astronomi predire con sicurezza in qual punto del cielo nel tal dì saranno di lor vaga pompa le stelle. Abbandonate al caso la macchina più artifiziosa, ed osservate qual diverrà in capo a poco tempo.

CAPO XLIV.

1. ALl'empia gofferia, di cui con raccapriccio abbiam favellato, osò anco aderire Eraclito di Efeso. Quest'uom melanconico ed orgoglioso sprezzava tutti gli altri uomini e ciò ch'essi faceano. Ne fuggiva il consorzio, gli odiava, e piagnea di continuo su la lor cecità, sui loro vizj, sulle lor debolezze. Infine, non ne potendo più sopportar la veduta, egli esce dispettoso della città, e singhiozzando corre ove più folte ravvisa le nere boscaglie, ove scorge più erti i cavernosi monti. Ivi, senza restar mai dalle lagrime e pascendo l'erba, in quel selvaggio orrore ei vive gran parte de' giorni suoi.

2.

2. Che diremo di quest' altra spezie di follia? L' uomo desidera e cerca mai sempre la sua felicità. La natura ve lo sospigne di continuo. La ragione glie ne addita i mezzi. Il saggio sa discovrirli e praticarli. La pena e 'l tristo stato che reca la malinconia ne mostrano incontanente che nostro scopo debbe essere di allontanarla affatto. Il piacere e 'l ben essere che truoviam nella contentezza ne costringono abbastanza ad intrattenerla ognora. E' quinci nostro debito trionfar senz' altro della troppa irritabilità delle fibre, dell' amor dell' inerzia, della noja, dell' afflizione, e di checchè possa indurre tristezza. Vero è che, per un sentimento vivo di assai ed a tutti comune, noi non possiamo non esser tocchi e penetrati altamente de' mali di altrui. E' questo però un industre artifizio di naturale provvidenza, onde ciascheduno sia spinto a porgere aita giusta sua possa. Vero è altresì che la ragione ne fa tosto conoscere con presta intuizione il male orrendo delle opere ree, e ci necessita a detestarle per un fremito che non è in nostra balia

 d' im-

d'impedire. E' quinci però eccitato ogni esser pensante a disapprovarle, ad evitarle, ad opporvisi per quanto è da lui. E' mestieri non trarne giammai il sentimento colpevole e doloroso dell'ira, e dell'odio contra que' che son nostri fratelli, comechè deboli e delinquenti; ma il voto sincero ed efficace di correggerli, e farli rimanere dal traviamento. Quanto più del disprezzo reo e delle sterili lagrime son fruttuosi i saggi ammonimenti e i mezzi sagaci impiegati a proposito contra la malvagità! Nè anche dobbiam tutto ciò fare istromento di nostra infelicità. Se l'immaginazione ne porge sciagure, falli, sceleratezze; perchè mai non la volgiamo dal lato de' felici eventi e delle piacevoli virtù di cui, se ben si guarda, non mancano numerosi esempli nelle storie e intorno a noi? E quando anco ella non restasse di dipignere spaventevoli avvenimenti, e fosser eziandio sotto i nostri occhi, di qual piacere non debbe essere per noi il considerare che ne siam pur tuttora esenti?

3. Qual altro strano ed insensato furore

rore non si è poi quello di non voler vivere nella città e tra gli uomini? Avvién nell' uomo il perfetto sviluppo di sua ragione in comunicando solamente co' suoi simili; per l' altrui consorzio e' fa l' acquisto di tante e tante conoscenze, gode di diletti senza novero, e fa altresì suo profitto grandissimo per le cure, le industrie, le operazioni sì varie di una moltitudine di uomini differenti di genio, di forza, di mestiere.

4. Comechè inviluppate ed oscure per lo più si fossero le massime di Eraclito, ve ne ha per tanto alcuna estimabile di assai. Tal si è quella, per addurne pure un esempio; che le nazioni, correndo all' arme, debban pugnare non meno per serbare le leggi che per difender le mura del lor paese. Di vero tutto quel di bene di che godiamo nella società civile il debbiamo senza alcun fallo alle savie disposizioni delle buone leggi. Per esse il più debile fra cittadini ha in pro suo tutta la possanza della nazione. Esse difendono la proprietà e la vita; assicurano, e diffondono i mezzi dell' agiata sussistenza; autenticano e fanno in-

violabili i contratti; serbano ed adempiono l'estrema nostra volontà anco allorchè l'avello ci chiude; e fino le nostre ceneri garantiscono e proteggono con religiosa cura, minacciando sovente rigorose pene a chi osasse violare le tombe.

CAPO XLV.

1. NOn si debbe di certo obbliar quì il Greco uomo celebre per l'empietà che, vago cotanto de' libri di Democrito, ne trasse l'orrendo disordine che suol appellarsi sistema atomistico ovver corpuscolare filosofia cui egli modificò eziandio in altre guise, e di rei sofismi appestò il genere degli uomini. A queste poche linee non è malagevole ravvisare incontanente il disegno del ritratto di Epicuro. Un villaggio dell'Attica, detto Gargesio, che con poche case si ergeva non lunge dalla rinomata Atene, fu il luogo della nascita di lui. Di sei lustri e due anni e' di già insegnava in Mitilene. Il se poscia pur anche in Lampsaco. Ma, appena ha di un anno oltrepassato il settimo lustro, ritorna in Ate-

Atene. Non ama dimorare nel chiuso delle mura e de' portici. Egli compera presso alla città gloriosa un ameno giardino. In quella solitudine segreta e piacevole, facendo suoi diletti i modi e l'arti del coltivar le piante, e' mena i giorni; ed accoglie que' che movon d'Argo, di Tebe, di Corinto, di Sparta, di Micene, di Sicione, d'Olimpia, e d'ogni lato della Grecia, per ascoltarlo. Ecco adunque Epicuro che, or piantando e sterpando di propria mano, or passeggiando in mezzo a leggiadri arboscelli, or assiso su un sasso muscoso, favella co' discepoli, lor fa imparare a mente e poscia ripetere le sue lezioni.

2. Questo nuovo campione degli atomi, credendo scemare l'assurdità del vaneggiamento, lor diè la forza di gravità; e divisò che mentre con moto rettilineo giù scendono, a un tempo declinano alquanto. Ma gli accadde mai rinvenire pruova alcuna della supposta declinazione? Ne potè additare qualche causa? Vide forse nella natura un agente esterno a que' corpicciuoli che abbia forza d'impedire lor caduta, incontra-

 ro-

rono essi nel gran vuoto sufficiente urto; ovver movendo, si cambiarono in guila onde declinassero? Oltre a ciò, il moto delle particelle della materia ei non potè trarre che dall'intima natura ed essenza di lei. E, poichè non vi ha moto senza certa direzione e velocità determinata, queste eziandio lui fu uopo di attribuire alla medesima causa. E' l'essenza però quel per cui la cosa è ciò ch'è, ella è l'unione indivisibile di que'necessarj attributi, di cui se taluno si potesse togliere, sarebbe mutata la cosa; quinci avviene che l'essenza è mai sempre immutabile, ed è la sua azione uniforme in ciascheduna particella. Ecco il fatale viluppo da cui non puossi districare il folle Epicuro in un con tutti i ciechi Atomisti. Conciossiachè noi veggiam di continuo tanti e tanti corpi in riposo, fra le proprietà della materia truoviamo l'inerzia, osserviamo che di quiete è capace non men che di moto, che questo le si comunica di fuori in differenti guise, e ch'ella non resiste meno a chi la sospigne che a chi l'arresta. Ciò pur altrove si è divisato in gran

gran parte, e quì giova ripeterlo altamente anco una volta. E la gravità non è ella altresì variabile ed accidentale, anzichè essenziale e costante? Ella non è sempre la stessa, cresce e decresce in ragione inversa de' quadrati delle distanze dal centro, e nel centro della terra manca del tutto.

3. Ma su, lor si accordi in buon' ora quanto e' pretendono con meravigliosa stoltizia. Su, si contraddica all'intendimento ed al fatto, si dia alla materia l'interno essenziale principio di moto, le si concedano eziandio le differenti direzioni. Alla fin delle fini saran paghi una fiata? Io scorgo per essi maggiore imbarazzo. In qual guisa lor avverrà di mostrare come sia poscia estinto un moto che vien dall'essenza, come la materia più da se non attinga tutte le direzioni possibili, e non vada in volta ad ogn' istante? Ond'è che sovente ora a grado mio posso far movere un corpo? Ond'è che si fermi si scorgono que' tanti atomi che fanno gli Appennini e le Alpi? Ond'è che la mia casa non si stritola di repente, ed io pallido e semi-

mi vivo, mentre manca il suolo, si scompone la volta, si scommettono i muri, non precipito in non so quale abisso; o le campagne e gli armenti, da cui traggo nutrimento ed abito, non si sciolgon di subito in polve volatile? Senza che, da qualsisia moto si è mai veduto nascere veruna reale sostanza individua? Il moto con qual che si voglia direzione o velocità, per cui i corpi son trasferiti dall'una alle altre parti dello spazio, è egli capace d'intendere, procurare, stabilire l'esatta corrispondenza de' mezzi col fine, la cotanto regolare e ferma disposizione degli esseri; di fare infine quel ch'è proprio soltanto della ragione?

4. Epicuro, seguitando l'incatenamento nefando de' suoi abbominevoli errori, sparse eziandio che l'anima umana non è punto una sostanza distinta e diversa al tutto dal corpo; che questo solo esiste, vale a dire il casuale accozzamento degli atomi materiali; e che ne' lor differenti moti consistono i varj e molti pensieri: e che, per conseguente, quando il corpo si scioglie, nulla rimane di noi.

5. Io

5. Io adunque non consisto che nel mio corpo; ond'è però che immagino le cose incorporee? Io concepisco gli spiriti, le intelligenze, i possibili, le privazioni o negazioni, gli enti astratti da qualsisia materia, un Dio semplicissimo. Il modo di operare palesa il modo di essere: non può addivenire che quello sia differente e più perfetto di questo. La cagione è sempre superiore all'effetto, la potenza maggiore dell'atto. Un senso nulla può divisare d'intorno a ciò ch'è estraneo alla sua natura, ch'eccede la sua possa. Si finga un uomo la cui facoltà di sentire sia ristretta soltanto all'udito: e' non avrà di certo che le sensazioni di suono. Che se poi sì fatti fossero tutti gli uomini, chi infra di loro avrebbe potuto immaginare giammai i colori, gli odori, i sapori?

6. Il mio corpo è esteso e solido. Senza queste due qualità reali ed essenziali è annientata qualsivoglia idea di corpo. E' l'estensione, siccome è chiaro a chicchessia, la coesistenza di più parti unite insieme. Ciascheduna di loro, poichè materiale, è sempre composta di altre

tre parti, e più lati vi si distinguono. Ciascheduna di esse altresì, comechè picciolissima e congiunta, esiste distintamente dalle altre, e le esclude dal penetrarla e dall'occupare al medesimo tempo quella porzione di spazio ch'ella occupa: nel che è riposta la solidità. Sicchè le tante e tante differenti sensazioni, di cui mi accorgo ad un tempo, saranno in varie parti: in qual guisa però ne ho io la coscienza simultanea in un solo istante? Del pari le molte idee, che mi è uopo paragonare pe' giudizj e pe' raziocinj, come si potran penetrare a vicenda, se elle son solide, o almanco poste in parti solide e distinte del corporeo esser pensante?

6. Epicuro, con insana pervicacia, tutto intende spiegare pel moto delle parti onde il corpo è composto. Ma, or tralasciando quel che in altri luoghi di questa opera è detto e l'esperienza ne mostra ognora, cioè che per moversi i corpi vi ha mestieri senza fallo dell'urto esteriore, e l'effetto non è che 'l cangiar di sito: io vuo' qui fingere, a maggior vigore di pruove, che 'l mio

cor-

corpo abbia da se movimenti innumerabili, e che ciascheduno eziandio sia causa sufficiente di una sensazione, di una idea, d'un pensiere. E' uopo però rammentare mai sempre che il corpo è l'aggregato di più parti distinte. I moti, cui si fan corrispondere, in questa stranissima ipotesi, i pensieri, si suppongono in una sola parte individua, ovvero in più parti? In una sola parte niuno può concepire differenti moti al tempo stesso: una parte non può esser consapevole di que' che avvengono nelle altre. Rimane adunque impossibile nell' esser composto la coscienza delle simultanee sensazioni, il confronto di più idee, il discorso. Senza che si è giammai osservato che sia in arbitrio di alcun corpo rimanere all'improvviso dal moversi, quando non è ancora cessata la progressiva azion dell' impulso; ovvero cangiar di repente ad ogn' istante moto e direzioni, senza veruna esterna forza che agisca; e aver ad un'ora moti sì differenti e disparati quali sono i tanti e tanti diversi pensieri che facciam di continuo, e pe' quali l'essere intellettuale si di-

si discosta cotanto da quel limitato spazio che l'essere corporale occupa e riempie?

8. Su le floride sponde del placido Sebeto, nelle contrade ridenti della mia patria, sotto l'erboso colle aprico ameno che le sovrasta con delizia, su le rive che incantano del mar Tirreno, fra il Tropico di Cancro e 'l Cerchio Polare Artico, io respiro un aere moderatamente elastico; il mio calor naturale è a un di presso equilibrato col calore atmosferico, le mie fibre nè troppo tese nè rilasciate di molto nulla m' invo- lano di sensibilità e di attività. In sì avventurosa situazione, pur quando io ne abbia vaghezza, mi trasporto, pensando a quelle sfortunate regioni troppo vicine al Sole o da lui troppo lontane, ingombre da boschi, infette da paludi, cinte da monti altissimi, segno e ludibrio de' venti impetuosi. Io veggo ne' miei simili, che le abitano per mala ventura, tardo sviluppo, debolezza, infingardaggine, poca sensibilità. Quinci miro il mar che si gela, i fiumi che sospendono il corso, i campi quasi sempre coperti di neve, le case divenute tom-

tombe, le lagrime agghiacciate sul viso a' bambini allorchè vagiscono; e quindi gli sterili deserti, le arene che bruciano, le caverne che appena difendono da' raggi ardentissimi e dall' aure infuocate.

9. Tra le anguste pareti della cameretta, ov' io dimoro, poichè nacqui e vivo povero in canna, e son costretto di mendicar mia vita a frusto a frusto, io non ho d'intorno e sotto i guardi che pochi libri e le mie carte. L'animo però non per tanto spazia a suo senno dovunque, ed or ha presente una reggia maestevole che splende di argento, d'oro, e di gemme; che offerisce da tutte parti al cupido sguardo tapeti, broccati, quadri, sculture, intagli, vasi, arredi d'ogni sorta e di grandissimo pregio; or un orrido carcere che colla poca estensione, col tetro bujo, cogli aliti pestiferi, cogli animali molesti, gl' insetti schifosi, par che sia il sepolcro de' cadaveri e non la dimora di uomini che respirano ancora; or un giardino delizioso ove sono praterie e fontane, sentieri aprici ed ombrosi, statue e cascate; or un' alta foresta spaventevole, dove

non ósa por piede il viandante atterrito, dove non vi ha che sibili e ruggiti, notte, nube, caligine, ed orrore; or un antico campo guerresco con elmi, corazze, scudi, aste, spade, archi, fionde, testuggini, arieti, baliste, catapulte, e torri che menansi in giro; or finalmente una battaglia alla maniera de' moderni: tra le bombe e i cannoni, tra lo scoppio e 'l tuono del nitro e dello zolfo, tra l'orrido fumo che involge i combattenti feroci, non si distingue nè anche sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.

10. Muojono le città, muojono i regni. Copre i fasti e le pompe arena ed erba. Non vi ha vestigio che al peregrino additi il luogo ove sorgea torreggiando l'eccelsa Babilonia. Il dotto ed avveduto Geografo nol può rinvenire. Scorsero omai tanti e tanti secoli ch'ella giacque sepolta e sparsa al suolo, che mancarono gli edifizj, caddero in polve le case, le mura crollarono, l'Eufrate v'impaludò tra le ruine picciola porzione delle sue onde, vi fischiarono gli orridi draghi, vi ebbero i lor covili le

fiere,

fiere, vi dimorarono altresì le timide belve, e gli uccelli vi fecero il nido. Eppure io la veggo ancora, col mio immaginare, nel più fiorente stato di grandezza, di forza, di magnificenza, e di splendore. Io miro ancora le sue vaste mura di mattoni, le cento cinquanta torri che le sono d' intorno a distanze uguali, il gran fossato che pur la cinge. Io cammino con diletto lungo le superbe dighe dell' Eufrate che l'attraversa. Io monto sul ponte maestevole che congiugne le ripe, e veggo i palazzi che sorgono agli estremi del ponte, e comunicano per meravigliosa volta incavata sotto il letto del fiume. Io veggo dividersi in terrazzi, alzarsi in anfiteatro i giardini pensili su le volte e sui muri. Io passeggio per le cinquanta strade diritte e lunghissime: entro ed esco per le cento porte di bronzo. Io stupisco dell' altezza del tempio di Belo; facendone otto volte il giro per una scala esteriore, io giungo alla cima. Da quell' elevatissimo sito scorgo l' immenso fiume, le pianure e i campi di Sennaar; e co' Magi Caldei contemplo l' ampiezza

de' cieli, i movimenti degli astri.

11. Giace l'alta Cartago, e appena i segni dell'alte sue ruine il lido serba. Si son tante e tante volte rinnovate le messi da ch'ella andò errando per Libia ombra sdegnata. Eppure ancora io scorgo, col mio pensiero, la grande penisola ov'era edificata sì famosa città in fondo di un golfo. Scorgo l'istmo ampio e capace che avea una lega e un quarto di larghezza. Veggo le torri, veggo con istupore il triplice muro. Penetro sotto le volte del muro, e quivi miro acquartierato un esercito formidabile. Sotto quelle volte stupende mi si fan dinanzi ventiquattro mila guerrieri che ivi dimorano. Nel cavo di que' muri mi accade guatare quattromila cavalli usati all'arme e trecento elefanti, che ivi han pure le stalle e i serbatoj di ciò che fa d'uopo a nutricarli. Veggo la Cittadella, le strade erte per cui vi si giugne, e veggo il porto pe' mercatanti, e'l porto pe' navigli di guerra. In questo scorgo l'isola che sorge nel mezzo, e nell'isola, oltre al palazzo dell'Ammiraglio, larghe strade lungo il mare, ove

ove sono dall' altro lato grandi archi separati per porvi sotto i vascelli, e su ciò ch' è mestieri per armarli e farne uso. Veggo dinanzi agli archi le belle colonne marmoree che, co' lor diametri, basi, e capitelli, annunziano l' elegante Ordine Jonico. Simiglianti strade, archi, magazzini, e colonne io miro altresì d' intorno al porto. Osservo il doppio muro che separa i due porti, e la ferrea catena che ne chiude l' entrata. Miro alla fine in Cartagine quella punta di terra che dalla parte occidentale si avanza nel mare, e la veggo cinta da un solo muro e da tanti e tanti scogli.

12. Roma in Roma non è. Fu; perchè altro che il luogo or non si vede. Quella, che Roma fu, giace sotterra. Eppure, io ammiro ancora, con la fervida fantasia, dopo lunga serie di anni e di lustri, le moli al ciel vicine cui l' erba copre e calca il piede, i templi, i colossi, le terme, i mercati, le piazze, le strade, i ponti, i cerchi, i teatri, le curie, e fin gli acquidotti e le fogne.

13. Epicuro, affine di oppor puntello al rovinoso sistema, pretende che se sostanza spirituale vi avesse, ella non potrebbe punto agire sul corpo, moverlo, partecipare de' suoi diletti e delle sue noje, prendere e perder vigore con esso lui.

14. Non puossi non far le meraviglie in riflettendo alla stoltizia o audacia di confondere la corrispondenza coll'identità. Ecco una donna incinta; ella risente i moti del suo portato, questi patisce tutt'i mali della genitrice. Oserà forsi sostenere il Filosofo dell'orto che la madre e 'l bambinello non sieno enti distinti, poichè vi ha tra essi una dipendenza reciproca?

15. Una sostanza unica, pura, indivisibile sfugge ogni urto o colpo di qualsisia agente naturale: nè può in veruna guisa addivenire che si disolva. Di ciò pure varie incontrastabili ragioni si truovano in altri luoghi di quest' opera. Senza che Epicuro, combattendo l'immortalità dell'anima dell'uomo, si oppose follemente alla persuasione costante e al consenso universale di pressocchè tutto il

il Genere umano. Le nazioni più culte, e famose, i popoli più rozzi e selvaggi, ciò han creduto mai sempre fin da che il Mondo esiste; per la qual cosa i vetusti Egizj dicevano averlo appreso non dagli uomini ma dagl' iddii. Ciò eziandio han confermato ognora le tombe, le iscrizioni, gl' intagli, i sacrifizj, le libazioni, i prieghi, l' espiazioni, e tutt' i riti funerei. Quel che si ammette e si crede da tutti in ogni tempo e in ogni luogo, e da genti che mai tra loro hanno avuto alcun commerzio, e nè anche contezza di lor esistenza, non può derivare che da un motivo comune di vero. Il pregiudizio è sempre particolare e variabile. L' errore è di alcuni uomini in certi tempi. Non puossi non estimar legge della natura il consenso di tutte le genti. Il tempo cancella le finte opinioni, conferma i giudizj della natura. E' impossibile che la Natura universalmente mentisca.

16. Non è poi altresì lieve assurdo nomar l' uman corpo incontro casuale di atomi vagabondi. Si ponga mente un tantino alla corrispondenza ammirabile

 che

che tante parti e sì varie han fra loro e co' fini, non che al magistero stupendo con cui son lavorate; e si osi quindi asserire baldanzosamente che non vi ha punto chi le abbia fatte e disposte con arte sagacissima. Chi nulla vede è stato forse idoneo a formar l'occhio; a rinchiudervi diverse materie trasparenti, a dar loro quel grado di densità capace di cagionare refrazioni differenti; a determinarne anco la figura in guisa che i raggi i quali vengono da un punto dell' oggetto, in un medesimo punto altresì sieno esattamente riuniti; quantunque l'oggetto sia più vicino o lontano, posto direttamente ovvero obliquamente? Chi di nulla si accorge dispose con sì grande artifizio il condotto uditorio, tese di modo il timpano che acconciamente il percuotesse qualsisia vibrazione sonora dell' aere mosso, vi unì quegli ossicini che tanto bene comunicano co' nervi acustici? Chi a nulla può provvedere diè a' muscoli l'irritabilità, l'enfiamento, la contrazione, onde seguano i varj moti: divise le mani in più parti e sottili, e forti, e pieghevoli, e sì pro-
prie

prie ad afferrare e ſtrignere checcheſſia? Infine, ove non ſi truova picciola fibra, o glandula, o veſcichetta, o tenue membrana, o minima particella p ſta ed impiegata a caſo; ſi giugnerà all'impudenza inſopportabile di affermare che il caſo ſia autore di tutto?

C A P O XLVI.

1. NOn vi ha certo meſtieri di grande accorgimento affine d'intendere che le moſtruoſe follie di Epicuro tendono ad un orrendo ateismo. Ei però, o che voglia campar gli ſcritti e preſervar se ſteſſo, o che non poſſa da se svellere affatto ogn'idea di Divinità, finge anco degl'iddií beati e degni delle noſtre adorazioni ſolo per l'eccellenza di lor natura; non perchè ne potremmo nulla ottenere o paventare. E' li diviſa corporei, incapaci di eſſer tocchi delle buone o ree azioni degli uomini, di averne alcuna cura, di governar l'univerſo: ciò, ei dice, turberebbe con nojoſo imbarazzo la lor tranquilla felicità. In queſta guiſa favellando su la Natura di-

vina, comechè affettasse di farne magnifico encomio, e' l'ammise in parole e la niegò di fatto. E' ciò supporre pezzi di materia, idoli stupidi ed oziosi che nulla mai hanno fatto; non han conoscenza di cosa alcuna, non han giustizia nè imperio.

2. Oltre a questo, Epicuro grida che non puossi vivere nella giocondezza se non si viva secondo la sapienza, l'onestà, e la giustizia: che la virtù è il più potente mezzo per far felice la vita. Si dice di lui che fu sobrio e frugale di assai, dolce, sincero, sofferente, liberale, e benefico non sol co' congiunti ed amici ma fino coi servi. Il che è però edificar di una mano, e distruggere dell' altra.

3. E' la virtù la ferma abitudine di far delle buone azioni morali; di moderare e di vincere sempre le passioni, anco allorchè con tutto l'allettamento e la forza maggiore a quella si oppongono. Gli effetti debbon senza fallo aver propria causa, e proporzionata, ed atta, e sufficiente a produrli. La potenza debbe superare la resistenza. I motivi, che ne so-

ſoſpingano alla virtù e ne faccian ſempre trionfare di qualſiſia paſſione, è meſtieri che ſien tali onde ogni eſſere, capace di ragione e che rettamente ne uſi, debba da quelli in ogni tempo e circoſtanza eſſer moſſo e determinato.

4. Un Eſſere ſupremo, Autore ſapientiſſimo della Natura, che in tutte le opere di Lui fa campeggiare e riſplendere la conſonanza e la direzione a' fini; che se ſteſſo in se ſteſſo e vede e bea, e però in se medeſimo altresì ſenza noja ſcorge la differenza indiſtruggibile che vi ha tra il bene e 'l male, la virtù e 'l vizio, una buona azione ed un misfatto, e la ſorte diverſa che lor è dovuta. La ſperanza di una felicità ſenza termine, il timore di un ſupplizio che non finiſce: ecco i motivi de' quali non ſi può rinvenire i più forti, e cui non puoſſi ſprezzare ſenza rinunziare del tutto alla ragione. Quel che ha fine può non curarſi. Non vi ebbe mai ſaggio legislatore fra gli uomini il qual confidò di contenere abbaſtanza i micidiali, i ladri, e gli altri ribaldi col ſentimento delizioſo della virtù, col terribil rimorſo

io seguace del vizio, senz' altra speranza o timore.

5. Eppure; tal è il traviamento de' ciechi e pervertiti mortali; tal la brama sfrenata di secondare le passioni più ree, di praticare le più malvage azioni, e di lusingarsi dell' impunità! un gran novero di uomini ha laudato Epicuro qual benemerito liberatore dell' uman genere. La scuola di lui ha ritenuti, quali accenti di un oracolo, i suoi perniciosi errori; non vi ha fatto verun cangiamento; non si è mai divisa in sette. Molti han serbato in casa loro l'effigie di questo perverso maestro; e, per lungo rivolger di tempo dopo la morte di lui, si è solennizzato il dì, e fino l'intero mese in cui egli nacque per mala ventura.

6. Ma qual è mai il sognato beneficio, dove la finta liberazione? Dovrò io sapergli grado perchè egli ha tentato di rovesciarmi in seno il riparo più forte che io mi abbia per non fallire, e ad un tempo si è sforzato di persuadere a chi volgesse nell'animo reo di recarmi qualsisia danno e togliermi infino la vi-

ta,

ta, che quando ei possa evitare gli umani castighi e resistere a' rimorsi, nel che meglio riesce chi è più incallito nel vizio, non ha più nulla a temere; e se sia colto dalla morte in un con chi mi ha fatto ogni bene, la lor sorte sarà l'istessa? Poichè Epicuro il disse delirando, contra la voce della ragione e l'autorità di tutte le nazioni, ciò sarà vero? Poichè un ribaldaccio, levando a suo senno la voce, rincorò l'assassino con dirgli che non vi avrà punizione de' suoi misfatti, che camperà dalle leggi e da' giudici; sol perchè si è detto, sarà forse quegli senz' alcun fallo immune da' ceppi e da' supplizj? Da un'altra banda mirate sollievo! In mezzo alle noje, agli affanni, alle disgrazie che accompagnan la vita brieve dell'uomo, intuonargli all' orecchio ch'è pure un fantasma ingannevole la certa speranza di una vita lieta ed immortale la qual solo è capace di addolcire qualsivoglia pena! Da che nasce che tutt'i virtuosi uomini han sempre avuto in abbominazione somma Epicuro e l'immondo gregge seguace di lui. La virtù non consiste in

qual-

qualche atto generoſo ed umano, quando per bontà naturale di cuore ſi pratica in oppoſizione col ſiſtema il qual per ſe ſteſſo ſpigne a qualſiſia vizio. I dotti, i filoſofi de' varii tempi e delle differenti nazioni, han devaſtato ognora con alto ſtrepito gli orti nocevoli di queſt' uomo eſecrabile.

C A P O XLVII.

1. MEntre ſiamo occupati dallo ſtupore per la ſtravaganza delle follie di alcuni; quelle di altri ci ſi fan dinanzi, e non ne riman luogo a rinfrancarci della meraviglia e dell' indignazione. Ecco in effetto il dipintore Pirrone che nato di Pliſtarco in Elide ſeguita infino nelle Indie Anaſſarco, che poi fatto peſtare in un mortajo da Nicocreonte tiranno di Cipro per l' onta che lui avea recata nel banchetto di Aleſſandro, l' avea rampognato anco in mezzo a que' crudi ſpaſimi, con dire ch' ei peſtava il ſacco di Anaſſarco non lui; e poichè il feroce principe l' avea minacciato di fargli recidere la lingua, quei rompendola co' denti

ti glie l'avea sputata sul viso. Ecco, dico, Pirrone che, dopo aver usato co' Filosofi dell'Oriente, di nulla è pago, tutto truova incomprensibile, e finisce con affermare che non sol nulla sappiamo, ma nè anche questo, cioè che niente si sa. Si può spignere più oltre il delirio? Eppure poichè Epicuro ama di conversare con essolui, e gli Ateniesi li conferiscono lor cittadinanza, e que' di Elide il fan sovrano pontefice, e tanti e tanti l'ammirano; egli è alla testa de' folli che pel suo nome son detti Pirronici: e si appellan eziandio con Greci termini Aporetici, Scettici, Acatalettici, mentre fan sembiante di dubitar di checchessia, di cercar la verità e mai truovarla, di nulla poter capire.

2. Non vuo' qui ripetere quello che in altro luogo è stato detto intorno a tale spezie di vaneggiamento. Non vuo' rammentare nè anche che se questo sciop erato disordine occupasse per poco gli spiriti, sarebbe al tutto compiuta la ruina di qualsisia arte o scienza: chi si potrebbe indurre a sostenere continue fatiche quando disperi affatto di truovare

al-

alcuna verità, quando gli paja dover moltiplicare con quello stesso i dubbj, le diffidenze, le pene?

3. Io mi ristringo a presentar un uomo il qual, dicendo che tutto è illusione e forza di abitudine, ricusa di arrestarsi o di torcere il cammino affin di non essere schiacciato da un carro, di non cadere in un fiume, di non precipitare in una rovina: che però necessita gli amici di seguitarlo onde recargli aita opportuna: che quando anco son iti coloro co' quali ragionava, e' non resta però di dire, e, come se ancor l'ascoltassero, benchè solo non finisce, e favella a voto. Dimando poscia che si opinerebbe, che farebbesi rispetto a costui. Di certo per compassione si trarrebbe a que' ricoveri ove si prende cura degl' infelici che per grandissima disavventura perdettero il senno. Or tal si diportava Pirrone. E' dunque chiaro il giudizio che si dee fare di lui e de' seguaci.

4. Senza che aggiungo che ciò estimo una ostentazione ridicolosa. Non credo che sempre avesse qualchedun de' suoi amici presto a camparlo. S' ei non si fosse da

da se sottratto a' pericoli che ad ogn' istante minaccian la vita, e' non sarebbe vivuto venti olimpiadi e due lustri. Io son di avviso ch' essendo solo facea quel che comunemente fa ciascun uomo. Il fe anzi una fiata anco nella presenza di altrui. Un cane si avventa su lui. Egli il rispigne, e senza dubbiare, si difende al certo da' morsi. Gli si rammemora ch'egli adopera contra i suoi principj. Ei risponde, dopo aver però allontanato il danno, ch'è malagevole disfarsi de' pregiudizj, comechè in ciò sia uopo usare di tutte le forze della ragione. Da che si conchiude che cosa sciocca fanno e rimangono non di rado smentiti coloro i quali pare che abbiano preso a vincere la pugna incontro al senso comune, facendo forza alla natura umana con affettazioni nojose.

CAPO XLVIII.

1. COmechè il Tempo tanta parte abbia involata alla gloria di Esperia, ascondendo entro cieca notte la coltura de' vetusti Etrusci, che precedette quella

de' Greci; pure gli avanzi, che ancor veggiamo, delle gran moli, e i pinti acconci vasi, che sporgono ad ora ad ora di sotto ai polverosi aratri, fanno anco a' dì nostri illustre fede del valore di questa sì antica ed estesa Italiana nazione nell' arti belle. Quinci, ad onta della poca o niuna contezza che si è detto aver noi del lor Alfabeto, comechè pure vi abbia chi mostra il contrario; ed ignorando anco se la lor Filosofia fosse somigliante a quella degli Stoici, il che taluno ha congetturato ed altri ha negato; noi possiam giudicare de' lor progressi altresì nelle scienze, per una non ingannevole analogia. La Storia ne pone ognora dinanzi ai guardi, ne' tempi della perfezione per le belle arti, sommi scienziati uomini che son contemporanei de' grandi artisti. Tutto al più potran talora le scienze più astruse aver mestieri di maggior tempo. Elle esigono, oltre l'ingegno e l'immaginazione, lunghe ponderazioni, esperienze, e scoperte. Più si richiede di certo per rinvenire e svelare ciò che della natura è ascoso che per imitare od esprimere quel che di lei ciascheduno conosce.

CA-

CAPO XLIX.

1. MA che diremo del Popolo tanto celebre di Marte e di Quirino? Avea il reale Bifolco del Lazio, che scende a da' monarchi di Alba, su le altere sponde del Tevere, fatto apparire le case e le mura di Roma, e queste avea tinte di sangue fraterno. Accogliendo entro il recinto della Città nascente, in un con alcuni buoni, gran novero di servi, di debitori, di ladri, e lor facendo fin con l'arte e la forza rapir le Sabine, avea pure incominciato a frenare tal ribaldaglia con le leggi e la religione. Avea ne' primi cento senatori, chiamati padri, dato cominciamento alle famiglie patrizie, e a quelle de' cavalieri pe' trecento cui si forniva un cavallo onde al re fosser di guardia. Per gli scambievoli rapporti di patroni e clienti, avea anco uniti in bel nodo co' plebei i patrizj. Avea sempre fatto la guerra, debellato i nimici, e, tornando vincitore, innalzato i trofei. Avea Numa Pompilio chiuso il tempio di Giano da lui fabbricato, e negli ozj felici della lunga pace

de' Greci; pure gli avanzi, che ancor veggiamo, delle gran moli, e i pinti acconci vasi, che sporgono ad ora ad ora di sotto ai polverosi aratri, fanno anco a' dì nostri illustre fede del valore di questa sì antica ed estesa Italiana nazione nell'arti belle. Quinci, ad onta della poca o niuna contezza che si è detto aver noi del lor Alfabeto, comechè pure vi abbia chi mostra il contrario; ed ignorando anco se la lor Filosofia fosse simigliante a quella degli Stoici, il che taluno ha congetturato ed altri ha niegato; noi possiam giudicare de' lor progressi altresì nelle scienze, per una non ingannevole analogia. La Storia ne pone ognora dinanzi ai guardi, ne' tempi della perfezione per le belle arti, sommi scienziati uomini che son contemporanei de' grandi artisti. Tutto al più potran talora le scienze più astruse aver mestieri di maggior tempo. Elle esigono, oltre l'ingegno e l'immaginazione, lunghe ponderazioni, esperienze, e scoperte. Più si richiede di certo per rinvenire e svelare ciò che della natura è ascoso che per imitare od esprimere quel che di lei ciascheduno conosce.

CA-

CAPO XLIX.

1. MA che diremo del Popolo tanto celebre di Marte e di Quirino? Avea il reale Bifolco del Lazio, che scende da' monarchi di Alba, su le altere sponde del Tevere, fatto apparire le case e le mura di Roma, e queste avea tinte di sangue fraterno. Accogliendo entrò il recinto della Città nascente, in un con alcuni buoni, gran novero di servi, di debitori, di ladri, e lor facendo fin con l'arte e la forza rapir le Sabine, avea pure incominciato a frenare tal ribaldaglia con le leggi e la religione. Avea ne' primi cento senatori, chiamati padri, dato cominciamento alle famiglie patrizie, e a quelle de' cavalieri pe' trecento cui si forniva un cavallo onde al re fosser di guardia. Per gli scambievoli rapporti di patroni e clienti, avea anco uniti in bel nodo co' plebei i patrizj. Avea sempre fatto la guerra, debellato i nimici, e, tornando vincitore, innalzato i trofei. Avea Numa Pompilio chiuso il tempio di Giano da lui fabbricato, e negli ozj felici della lunga pace

del regno suo avea ammansato in gran parte la ferocia de' Romani primi. Avea promosso l'agricoltura ch'è la prima sorgente della vera opulenza e prosperità degli Stati. Avea ordinato le leggi, senza cui non vi ha società civile. Avea volto le principali sue cure, come gli altri legislatori pur fecero, alla religione che sempre ed in ogni stato è essenzialmente congiunta alla natura dell'uomo; di modo che anco nell'infanzia delle nazioni, quando per la barbarie di quel periodo egli apprezza di troppo l'indipendenza e la sua forza individua, si sottopone eziandio di buon grado alla pubblica autorità di cui non conosce ancora i vantaggi, sol perchè gli si è fatto credere che quella venga da' numi. Avea Tullo Ostilio trionfato degli Albani per lo strano combattimento degli Orazj e de' Curiazj. Atterrando i tetti e i torrioni di Alba, de' cittadini di lei avea fatto nuovi Romani. Avea altresì cominciato a formare e regolare una milizia che, innalzandosi di molto su quelle delle altre nazioni anco più rinomate e degli altri tempi trascorsi, dovea poi

per

per un ſaggio valore, per una ſevera diſciplina, per una deſtrezza al tutto ſtraordinaria vincere i Daci, domare i Parti, imporre il giogo al Nilo ed al Caucaſo, e recare il tuono dell'editto Romano a' popoli i più temuti e lontani. Avea Anco Marzio unite alle militari evoluzioni le cerimonie religioſe, ſeco portate e quinci ſoſpeſe al Tempio le ſpoglie de' Latini e de' Vei, piantate le inſegne Romane su le ſponde del mare, e, dove con le acque di queſto il Tevere meſce le ſue, avea fatto che Oſtia torreggiando ſi alzaſſe; oltre il porto, le ſaline, e 'l carcere che, poſto in mezzo a Roma, era di ritegno a' misfatti. Avea Tarquinio Priſco a' dugento ſenatori aggiunti altri cento, edificati gli acquidotti meravglioſi, le vaſte fogne ſtupende, e l'ampio circo pe' giuochi, ed intrecciate con le palme Sabine l'Etruſche. Avea Servio Tullio ingrandito di più la Città, provveduto al commercio col ſoſtituire a' pezzi informi di piombo od altro metallo improntate monete; e, per non favellare degli allori mietuti da lui nella guerra contra i Toſcani, avea diviſo il

popolo in claffi e quefte in centurie giufta le facoltà di ciascheduno, introdotto il cenfo che dovea rinnovarfi ogni luftro, e renduti cittadini i liberti manomeffi co' modi civili. Infine Tarquinio, detto il Superbo per dinotare con una voce più vizj, era afcefo al trono, paffando ful cadavero del re Servio fuo fuocero morto da lui. Era ftato per cinque luftri il terrore e'l flagello delle rive del fiume Romuleo. Di rado fi era moftrato, e fi eran fempre vedute balenare intorno al palazzo le lance e le fpade impugnate dagli ftranieri in cui ponea fidanza. Avea dato fine alle unioni, eziandio a quelle del fenato. Per falfe accufe proccurate da lui, avea fatto cader la bipenne ful capo di una gran porzione di riguardevoli cittadini; avea altresì quafi vuotato il fenato per lo fcempio de' fenatori: e la perdita della patria era ftata la men trifta confeguenza di un fol fofpetto di lamento. Con orrenda malvagità avea pur fatto perire Turno Erdonio deputato di Aricia nel congreffo delle città Latine. Coll' abbattere di fua bacchetta la tefta di que pa-

papaveri che nel giardino si ergevano sovra gli altri, avea additato al messo del figliuolo, che lui simigliava nella perfidia e nella crudeltà, in qual guisa e' si sarebbe impadronito di Gabia, che avea respinte con valor grande le armi sue. Avea istituite le ferie Latine, riportata la vittoria sui Volsci; e sul Tarpeo, che pria monte era detto del vetusto Saturno, avea impreso ad edificare il magnifico tempio del dio, cui fino l'aquila che avea tra piedi porgeva i fulmini: e poichè, nel gittarne le fondamenta, il capo di un uomo colà si era rinvenuto sotterra, e di ciò si era tratto indizio di dominazione, il nome di Campidoglio ne avea ancò preso quel colle sì illustre.

2. Le violenze de' Tarquinj, il pugnale tratto dal corpo di Lucrezia, e i discorsi di Bruto aveano cambiato il regno eroico in repubblica aristocratica. Ai re eran succeduti i consoli. Bruto avea recato terrore al Globo, col condannare a morte i figli suoi ch'eran disgraziatamente fra congiurati, e col farsi altresì spettatore del lor supplizio; ed

 erà

era infine caduto nell'aspra pugna, trafiggendo a un'ora l'uccisore Arunte figliuol di Tarquinio, e riportando, oltre l'elogio ed altri onori funerei, anco per dieci lune il lutto delle donne di Roma. Si era dato il nome di Pubblicola, che vale amico del Popolo, a Valerio succeduto a Collatino, che non si volle sofferire in Città non che nel Consolato, per esser congiunto de' Tarquinj, quantunque e' fosse il vedovo sposo di Lucrezia estinta, e cotanto avesse pure contribuito al nuovo stato delle cose. Indarno Porsenna, gran re Toscano, impreso avea a ristabilire i Tarquinj, col dar di piglio alle armi, sbaragliare i Romani, incalzarli, occupare il Gianicolo, stringer Roma di assedio, e ridurla a' mali estremi. Egli era stato astretto di stupire dello strano valore di Coclite, della spaventevole costanza di Scevola, del portentoso ardire di Clelia, dell'invitta fermezza del Popolo comechè presso a venir manco per la fame e le altre sciagure. E' non avea potuto lor niegare l'ammirazione e la pace. Avean poscia i Romani riportate stre-

ſtrepitoſe vittorie su i Latini, i Sabini, gli Arunci, i Volſci, gli Equi, anco in mezzo alle forti diſſenſioni eccitate per la feroce durezza de' creditori verſo i debitori; da che ebbe origine la famoſa ritirata del Popolo ſul Monte Sacro; e donde venne eziandio l'iſtituzione de' Dittatori, e de' Tribuni della Plebe.

3. Si era ſpento il pernicioſo furore di Coriolano pe' prieghi e 'l pianto di Veturia ſua madre; ſi era annientata l'artifizioſa ambizione di Caſſio in precipitandolo dall' alto della rupe Tarpea. Si era battagliato in orrenda guiſa cogli Etruſci: trecento Fabii eran periti in un ſol giorno alle acque infauſte di Cremera. Si eran quaſi ſempre ſconfitti i popoli vicini, comechè pur ardeſſero le inteſtine e fiere diſcordie de' Patrizj co' Plebei, de' Conſoli co' Tribuni. Si era propoſta la compilazione di un codice, per la mancanza di leggi ſcritte e l'arbitrario metodo di giudicare; ad onta delle oppoſizioni, dopo due anni ſi erano ſpediti dei deputati in Grecia, affin di recarne leggi proprie per la coſti-

stituzione di Roma. Di mezzo ai solchi arati si era tratto a' seggi consolari e fino alla dittatura Cincinnato, che vincitore degli Equi avea rifiutato le terre offerte, e, scendendo dal carro di trionfo, era tornato a guidare l'aratro nell'antico suo poderetto di là dal Tevere. Pel ritorno de' deputati dalla Grecia, se pur non vennero dall' Etruria o altri paesi vicini, si eran sospese tutte le magistrature: ed ogni potere si era conferito a' Decemviri incaricati della riduzion delle leggi che di fatto raccolsero e pubblicarono in dieci tavole approvate dal Popolo. A queste si erano aggiunte due altre tavole da' nuovi Decemviri, che fur mostruosi tiranni, e ricusarono deporre l'autorità suprema al finire dell'anno. Il casto sangue di Virginia, uccisa dal padre affin d'involarla alle orrende violenze della scellerata passione di Appio, avea estinto quel feroce dispotismo.

4. Avea il dittatore Camillo espugnata Veia che quasi agguagliava Roma e 'l cui assedio era durato del pari che quel di Troja, e straordinario e nuovo era sta-

stato il trionfo di lui su un carro a quattro bianchi cavalli. Si era pure quell' egregio guerriero impadronito di Faleria, col rendere generosamente a' Falischi i lor giovani figliuoli che un perfido maestro lui volea dar traditevolmente in mano nel tempo dell'assedio. Vero è che i Galli condotti da Brenno avean disfatte le legioni Romane su le rive di Allia, aveano trucidati i venerandi senatori seduti alle soglie delle proprie case con tutte le insegne di lor dignità, incendiata Roma, e messi a soqquadro i luoghi vicini: avean però indarno per sette lune investito il Campidoglio ove si serbava il meglio delle Romane cose, ed, astretti a difendere il lor paese da una invasione, si eran ritirati; anco poichè Camillo tratto di Ardea, ov' esule dimorava per la sconoscenza de' suoi concittadini, e dove avea cominciato a debellare i Galli, era di nuovo col grado eccelso di dittatore capo di tutt' i Romani. Si era risabbricata Roma, e, sorgendo dalle sue ceneri e ruine, avea anco una volta trionfato de' Latini, degli Equi, de' Volsci, e de'

e de' Toscani, che avean creduto poter trarre profitto dalle sciagure di lei. Ammettendo, dopo tante ostinate contese, fino al Consolato i Plebei, si erano istituite la Pretura e l' Edilità curule sol pe' Patrizj. Nel tempo della gran peste si erano introdotti i giuochi scenici per superstizione, ovver per sollievo del Popolo oppresso da sì atroce flagello.

5. Nell' orrida guerra che si suscitò allorchè i Latini pretesero che l' un de' consoli e la metà del senato fosser di lor nazione, e fosse Roma la patria comune, il console Manlio avea ripieno di orrore l' esercito, col far morire il prode suo figlio il qual provocato avea tenzonato e vinto, contra il Consolare divieto. Presso alle vinose falde del Vesuvio ardente, Decio altro consolo, avvolto tra i nimici cui avea consecrato agl' iddii dell' inferno poichè avean rovesciata l'ala ch' ei comandava, cadendo per un nembo di frecce, avea procurata con la sua morte illustre vittoria alla patria. Il Lazio intero si era sottomesso, e la più parte de' popoli avea conseguita la cittadinanza di Roma. Do-

po

po quattordici lustri di grande contrasto e ferali battaglie con varia fortuna, pur infine erano stati necessitati di cedere i Sanniti che più volte avean vinto i Romani, ed un tempo rinchiudendoli a Caudo con inusitato artifizio li avean colmati di opprobrio con fargli passar sotto il giogo. Si eran del pari debellati gli Umbrj, i Picentini, i Salentini, i Bruzj, i Lucanj, e quasi distrutti gli Equi. Invano i voluttuosi Tarentini avean chiamato in soccorso Pirro regnante di Epiro; ed invano questi in un sanguinoso combattimento su le sponde del Liri vicino ad Eraclea avea spaventato i Romani cavalli cogli elefanti, e decisa in pro suo la vittoria. All'oste numerosa di Pirro si eran sempre opposte nuove e formidabili armate. Taranto non avea potuto evitare il tributo. Dopo quattro secoli e venti olimpiadi di aspra guerra, la dominazione di Roma si era distesa su tutta l'Esperia.

6. Comechè i Romani non conoscessero ancora l'arte della marina, e punto non si fossero esercitati peranco in quel genere veramente terribile di bat-

ta-

tagliare che fassi su gli abissi delle acque in angusta prigione di legno da cui non puossi uscire intanto che la morte vi entra da ogni banda ; pur la prima volta che si erano avvenuti nelle navi de' Cartaginesi , gente di mare come i Fenicj da cui discendevano , lor ne aveano tolte sessanta ed uccisi diece mila uomini : il console Duilio avea il primo ottenuto il trionfo navale , e lui si era innalzata la colonna rostrale . Si eran veduti sparsi di nuova strage i mari che bagnano la Trinacria , e comechè maggiore in novero fosse la flotta di Cartagine e la fera tenzone dubbia e ostinata di assai , l'invitto Genio di Roma avea tutto superato : avea presi , rotti , affondati tanti nimici vascelli , drizzate le prore latine ai curvi lidi e alle infuocate arene dell'Africa ; sbarcate le legioni ; sconfitte le schiere che si opponevano , e sottomesso in un con Tunisi presso a dugento città . E quantunque Attilio Regolo , dopo sì brillanti successi, per non voler addolcire le dure condizioni che imponea , rispondendo con maggior durezza ch'è mestieri saper vince-

re

re o saper sottometterfi al vincitore, fosse stato al tutto debellato, e con alcuni Romani che camparono dal crudo eccidio fatto prigione da' Cartaginesi che Santippo duce Spartano avea soccorsi e diretti nel maggior uopo: e indi rimandato a Roma per ottener la pace o almeno il cambio de' prigionieri, si fosse valuto del suo credito affine di dissuadere il senato di accettar ciò che i nimici chiedeano; e tra il pianto de' congiunti ed amici, l'ammirazione del senato, e l'entusiasmo del popolo, giusta il suo giuramento fosse tornato in Africa, ove spirò fra strazj penaci che non ignorava apprestarglisi: sebbene orrendi naufragi avesser due fiate seppelliti i Romani navigli ne' gorghi del mare: si eran fatte biancheggiare le onde di nuove vele in gran numero, e, ritentando con disperato furore i marittimi rischi e guerrieri, il console Lutazio avea costretto Cartagine a pagar il tributo, a cedere la Sicilia e in uno le altre isole che son fra essa e 'l continente d'Italia. Profittando della pericolosa guerra che Cartagine ebbe a sostenere contra i

mer-

mercenarii rivoltati, i Romani le avean tolto altresì la Sardegna, ed aveano obbligato i Cartaginesi a pagargli nuove e grandi somme.

7. Si era per la seconda volta dopo quasi cinque secoli chiuso il tempio formidabile di Giano, e tosto riaprendosi poscia, avean le Aquile Romane adunato nuove palme nell' Insubria e nell' Illirio. Avea, chi 'l può niegare? scossa in guisa troppo pericolosa la Romana potenza il genio vasto e veramente guerriero di Annibale che non obbliando mai l' antico giuramento arse Sagunto, guadò l' Ebro, attraversò i Pirenei, spezzò l' Alpi tra la neve e 'l vento, fe miste e vermiglie del sangue de' Quiriti le onde del Tesino, della Trebbia, del Trasimeno, e assai più dell' Aufido; e dalle colonne di Ercole recò gli elefanti, le vincitrici falangi, la strage e lo spavento insino alle porte di Roma. Avea però in Roma intanto truovato prezzo il terreno che il vincitore ingombrava. Avea anco Fabio con l' accorto indugio suo, ad onta degl' ingiuriosi lamenti ed imputazioni maligne, renduta sicurtà agli

smar-

ſmarriti Romani, deluſo Annibale, ſalvato Minucio, lui fatto conoſcere e confeſſare il propio fallo, e l'avea così aſtretto di obbedirgli. Avea Marcello non pur difeſa vigoroſamente Nola e fatto torre l'aſſedio, ma altresì eſpugnata Siracuſa, malgrado le grandiſſime difficoltà, le ſtupende e terribili macchine inventate dal ſublime Matematico dell'antichità, dall'imparagonabile Archimede. Avea il giovine Scipione, dopo la disfatta e la morte del padre e dello zio, conquiſtata incontanente Cartagena, con la convenevolezza de' modi impegnati gli Spagnuoli nel partito della ſua patria, renduta la bella prigioniera ad Allucio cui era deſtinata in conſorte, vinti in tre battaglie i Cartagineſi, e infine cacciati da tutta la Spagna. Avea quinci queſto illuſtre Romano portato il fulmine della guerra ſul ſuolo aduſto dell'Africa, incendiati e diſtrutti i campi di Siface e di Asdrubale, e con nuove vittorie indotta Cartagine a richiamar per ſua difeſa Annibale dall'Italia, che in laſciandola pianſe amaramente di duolo e di rabbia.

Si

Si era ancora veduto ondeggiare un lago di sangue a Zama, e mentre eran sul campo i cadaveri di ventimila Cartaginesi ed altri in pari novero si caricavano di catene, Annibale nel tumulto correndo a Cartagine, avea mostrato a' miserabili abitanti la dura necessità d'implorare ed accettare la pace qual che si fosse. Scipione lor avea imposto di consegnare i prigionieri, i disertori, gli elefanti, i vascelli: di non far la guerra senza il consenso de' Romani; di fornir le vettovaglie e i soldi all' armata vittoriosa finchè i deputati tornasser di Roma, di pagar diece mila talenti; di lui dar cento ostaggi a sua scelta. Allorchè tutto fu confermato, egli avea fatto dar la morte a' disertori, mostrato a Cartagine le fiamme e 'l fumo di cinquecento navi di lei; e, tornando a Roma, i popoli a torme lui si eran fatti d' intorno. Il suo trionfo avea sorpassato i precedenti: dinanzi al fastoso suo carro si era distinto tra' prigionieri l'infelice re Numida Siface, ch' essendo stato pria alleato de' Romani, avea poscia preso il partito di Cartagine, per avere

spo-

ſpoſata ed amata di troppo Sofonisba celebre nipote di Annibale. Con nuovo eſempio Scipione ſi era nomato l'Africano.

8. Infine, tante altre geſta laſciando, dopo diece luſtri un altro Scipione, cui il primo Africano fu avo per adozione, avea avventato le fiamme in grembo all' iſteſſa Cartagine emula di Roma, dopo che ſi era battagliato ſei dì nella grande piazza e per le ſtrade, tirandoſi con ferrei uncini e precipitandoſi ne' foſſi non pure i corpi de' morti, ma de' mal vivi che ſotto i mucchi di quelli ſi truovavano miſti e palpitanti ancora; vi ſi era demolito affatto ogni tetto che foſſe campato dall' incendio, le imprecazioni ſi erano aggiunte ai divieti acciò più non vi ſi rifabbricaſſe in guiſa alcuna, e l'ampia dominazione Cartagineſe era divenuta una Romana provincia. Scipione avea pur, come il primo, in un col trionfo tratto il nome dall' Africa ſoggetta.

9. Avean eziandio i Romani dati illuſtri eſempli di frugalità, di diſintereſſe, di generoſità e grandezza d'animo

 Avea

Avea Curio, mentre cuoceva i suoi legumi, ricusato i ricchi doni de' Sanniti, e lor protestato che suo piacer non era di averne ma di comandare a quei che ne avevano. Fabricio del pari avea rigettato le grandi offerte di Pirro, con dire che la povertà non gli era stata d'impedimento pe' primi impieghi della sua patria. Gli ambasciadori Romani, avendo ricevuto delle corone d'oro da Tolomeo Filadelfo sovrano di Egitto, il dì seguente le avean tosto collocate su le statue erette a quel regnante in Alessandria; e pe' presenti magnifici cui non avean potuto rifiutare in partendo, appena giunti in Roma li avean posti nel pubblico tesoro. Il lor Senato avea pur date ad ora ad ora pruove strepitose di matura riflessione, di sagace previdenza, d'inalterabile costanza, e di raro zelo per l'utile dello Stato.

10. Tutte queste grandi cose aveano operato i discendenti di Romolo; nulla però avean curato peranco il bello delle arti e delle lettere, il vero delle scienze esatte e sublimi. Eglino non erano stati che agricoltori e soldati. Anco in tem-

tempo di consoli, piantando un chiodo con grande solennità, si erano annoverati gli anni della Repubblica. Gli annali de' pontefici erano stati rozzi ed incolti di assai, senza verun artifizio e stile alcuno.

CAPO L.

1. È Tempo però che la scena si muti. La Grecia ch'estese di tanto le umane conoscenze, la Grecia vinta sta di sopra al fiero vincitore, e reca le arti al Lazio agreste. Nel tempo quasi che l'altera Cartagine avvampa, si appiccan pure altrove le fiamme alla molle Corinto. La Grecia vede, del pari che l'Africa, i suoi eserciti fugati o sconfitti. Cade la lega degli Achei che Arato e Filopemene avean illustrata; e l'Acaja, come tante altre regioni, non è più che una provincia di Roma. Ecco adunque i Romani in istretto commerzio co' Greci lor soggetti: ecco Romani duci e maestrati nella Grecia ed in altre provincie dell'Oriente: ecco in Roma ambasciadori e deputati di queste nazioni: ecco

ecco mezzi pronti onde apparare in un con altre lingue ſpezialmente la Greca favella sì vaga, copioſa, e preciſa: ecco occaſioni vicine di ben conoſcere le iſtituzioni de' Greci, le arti loro, le ſcienze, e gli autori i quali ſon grandi eſemplari ch'è uopo rivolgere la notte e il dì. La Muſa allora con rapido paſſo ſi caccia in mezzo alla bellicoſa gente di Quirino. I Romani, e ſpezialmente que' di alto affàre, ſon omai anelanti di ſapere. La Filoſofia gli aduna, ella condiſce anco i lor diporti e novellamenti. Si veggon pur talora i Latini guerrieri abbandonare per poco le tende ſpiegate, le aquile trionfali, le legioni impazienti, e correr toſto ove gli è avviſo di rinvenire qualche tranquillo coltivator delle ſcienze. Quei, che diſtruſſe Cartagine, volge di continuo le opere di Senofonte ſcolare di Socrate. Ma poichè i Romani filoſofi poſero lor pregio nell' imitare que' della Grecia, e niuna nuova ſcuola da lor preſe cominciamento; e d'altronde in opera sì riſtretta non n'è permeſſo di spaziare a noſtro ſenno; ſolo di due or imprenderemo a favellare in ſuccinto.

2. Marco Tullio Cicerone, nato di orrevole famiglia in Arpino municipio Romano, non restò mai di perfezionare l'ingegno felice e arricchirlo ognora più di belle conoscenze, di cercar il sommo della gloria nell'arte del dire. Ode però i migliori maestri che Roma aveva di que' dì, va nella dotta Grecia, scorre per l'Asia minore, e tornando in Roma strigne pure amicizia con Roscio comico riputato affin di apprendere anco a ben guidare il gesto. Se favella poscia nel Foro, se tuona da' Rostri, e' sembra un prodigio. Le sponde del Tevere, le piazze di Roma rimbomban di applausi. Il Popolo di Marte è rapito, incantato. Ei debbe obbliar nel confronto la robustezza de' Gracchi, la piacevole gravità di Crasso, la giudiziosa esattezza di Cotta, la forza di Antonio, l'empito di Sulpicio, e fino l'arte di Ortensio.

3. Roma, ove le reggie d'Asia avean di già introdotto il lusso e la depravazione, vendicandosi così degli affanni ed oltraggi che ne avean ricevuti; ove si vendeano allora le cariche, i delitti, e fin la giustizia; che Mario avea inondata

di sangue e di pianto; che Silla avea empiuta di supplizj e di orrori; non facendo menzione de' disastri che intorno a que' tempi pur cagionarono la guerra Sociale, quella de' Cimbri, di Mitridate, de' Pirati, la rivolta di Sertorio, e più quella di Spartaco, ed altri luttuosi avvenimenti; Roma è altresì minacciata della rovina estrema per l'ambizioso furore di Catilina. Roma però anco ne' suoi timori ebbe tanto di senno e di consiglio che si affisò nell'alto Oratore grande uomo di stato, nè altronde che da lui sperò salute. Quei medesimi che per lor senno aveano fermato nell'animo di escluderlo qual nuovo uomo dal Consolato, vel chiamarono istantemente: nè le speranze fur vane. Il Console facondo col tuono dell'eloquenza necessita l'audace Catilina furente di rifuggirsi tra i suoi armati di Etruria, ove poi alla fine perì pugnando con disperata rabbia. Oltre a ciò delude con accorgimento sagace i complici che doveano incendiar Roma ponendo a un tempo il fuoco in dodici quartieri, destare il funesto tumulto, e uccider lui; li confon-
de,

de, li convince, li fa condannare e mettere a morte, salva lo Stato, ed è chiamato comunemente il Padre della Patria.

4. E' il vero che una fiata, cedendo alle trame de' suoi nemici, egli andò in bando di Roma. Ma è il vero altresì che il Tribuno Metello Nepote il qual osò accusarlo tosto che l'anno del Consolato era finito, poichè gli si apponea che più cittadini avea fatto morire in carcere senza le usate forme di giudizio, fu sopraffatto da tutte le oneste genti, e nulla potè guadagnare. Che quando poi Clodio sostenuto da Cesare adoperò mezzi forti affine di perderlo, ed ei vestì il lutto, il vestirono eziandio con esso lui il senato, i cavalieri, e ventimila giovani nobili. Che dopo un anno e quattro lune, malgrado gli ostinati sforzi di Clodio, e' fu richiamato con una legge solenne che si fe pe' voti e lo zelo del senato, de' cavalieri, de' buoni cittadini di Roma, e de' popoli dell'Italia. Quinci grande e mirabil cosa era il vedere l'eccelso latino Oratore truovar da Durazzo a Roma le strade

 per

per cui paſſava ingombre di gente che in folla il ſalutava , e l'aria facea rintronare di benedizioni . E quando incominciò a veder di lontano le porte della gran Roma , ſcorſe a un tempo eziandio tutti gli ordini della Repubblica , che l'aſpettavano con impazienza , e l ricevettero come in trionfo fra le grida di gioja . Il ſenato con decreto pur anco lui rendè tutt'i ſuoi beni che ſi erano confiſcati dopo il bando .

5. Ma ecco un'altra ſcena che forſe non cede alle precedenti . Ecco l'Oratore Filoſofo che col grado di Proconſolo governa la Cilicia . Lungi di aſſai dalla rea avidità onde in quei tempi infeſti alla virtù i Romani governatori eran uſi di porre a ruba non pure i cittadini e le città , ma fino i templi degl'iddii ; e ben eſtimando quanto la ſcellerata fame dell'oro , che a qualſiſia ecceſſo ſoſpigne i petti mortali , ſia di ruina non che di opprobrio cagione in un uomo da cui pende la ſorte di tanti uomini ; e' rinunzia anco a' legittimi guadagni della ſua carica , e fa in guiſa che i maeſtrati municipali delle città della ſua provincia ren-

rendano quel che aveano rapito ed estorto con ingiustizia. Se per la scarsa messe quei popoli temon la fame, il saggio Proconsolo, adoperando a proposito in sì grand' uopo gli stimoli dell' onore, impegna i mercatanti ad aprire lor granaj. Se degli assassini osano recare il disertamento in quelle contrade, e' truova i mezzi di conquiderli. Ecco quinci gli abitanti della Cilicia che co' più vivi sentimenti di vera riconoscenza lui offrono, quasi ad un nume protettore de' miseri e dedito alla felicità della umana spezie, e carri di trionfo, e statue, e anco templi. Ecco altresì Cicerone che mette in ciò il colmo alla sua gloria rifiutando quanto gli si offerisce, pago di quella gioja imparagonabile che dee sentire senz' altro chiunque è consapevole a se medesimo di aver giovato assai, di aver fatto molti felici.

6. Ad onta però de' casi e delle vicende, di tante cure ed occupazioni e del Foro e del Governo, e' fu sempre intento allo studio della Filosofia. Per questo involò le ore agli spettacoli ed ai sollazzi, e in nulla mancando ai pub-

 blici

blici affari, esaminò i sistemi, discusse le quistioni che insino a' tempi suoi aveano occupato i filosofi di maggior fama; presto essendo, come protestò, a confutar senza pertinacia, e ad esser confutato senza iracondia. Ei con bel metodo ponderò i pensamenti de' Greci, gli sviluppò, e con eleganza al tutto straordinaria, li espose nel maestevole linguaggio del Lazio: e di rare conoscenze e grandi massime sparse ad ora ad ora i filosofici suoi volumi, che tutti ammirano con ragionevole entusiasmo.

17. Nulla abbiam detto di quel ch' ei scrisse d'intorno alla Rettorica, e del pregio che rinchiudono fin le famigliari sue lettere.

C A P O LL.

1. Tito Lucrezio Caro, robusto poeta, prostituì la forza dell' ingegno e la nobiltà de' latini suoi carmi alle follie abbominevoli di Epicuro. Si dice che lui fu porto un beveraggio, il qual si credea pazzamente che avesse efficacia di conciliar l'amore; mentre servì solo

a sre-

a sregolare i suoi umori e turbar la sua mente, onde cantare tante e tante assurdità strabocchevoli, e infine uccidersi di sua mano nell' età ancor ridente di una olimpiade sopra otto lustri.

2. Tutti però gli allettamenti della vaga Poesia, di cui stranamente si abusi, non ne potran persuadere di certo che non vi abbia provvidenza, disegno, accorgimento; ma sol cieco caso e combinazione fortuita nelle opere della Natura. Tutti gli esseri, tutte le loro relazioni son pruove assai forti, son testimoni eloquenti di troppo della sapienza infinita non che dell' esistenza incontrastabile dell' eterno ed onnipotente Autore di checchè esiste e dell' ordine. Or bene sta far la cosa con pochi esempj più chiara, per non favellare di fenomeni innumerabili, ne' quali tutti si ammira sempre una connessione che sorprende ed incanta.

3. Il Mare per cui le derrate de' paesi più lontani si trasportano, si diffondono, si apprezzano; per cui si strigne ognora vie più il nodo che dee legare i popoli tutti fra loro, facendone una vasta fami-

miglia, gl' individui della quale cambiano a vicenda il lor superfluo con quel di che hanno grand'uopo; che imbandisce all'uomo lauto banchetto d'innumerabili pesci i quali si propagano in breve con incredibile fecondità; che desta sì gran diletto allorchè ride sereno, e un non so qual piacer misto d'orrore anco allorchè irato freme; il Mare, dico, potrebbe inondare la Terra colle minacciose estesissime onde sue, ovvero appestarla colla putrefazione delle medesime. Ecco però che ad evitare il primo terribile disordine, i piccioli granelli della mobile arena son capaci di rispignere, e rispingon di fatto mai sempre i più orrendi marosi. A campar poi della seconda luttuosa sciagura, tutte le immense onde marine son penetrate da sterminato sale, e la massa veramente enorme di tant'acqua è mossa sempre ed agitata per l'ondolazione, le correnti, e'l continuo flusso e riflusso.

4. Se si analizza l'Aere, vi si scorgono a un tempo tutte le acconce proprietà onde l'esser che vive vi respiri, la luce vi abbia il presto passaggio e la de-

debita riflessione, vi si comunichino e diffondano d'intorno il suono e la voce, e vi si compiano tante altre stupende operazioni che di troppa arduità sarebbe ridire ad una ad una.

5. Il Sole, che coll'immenso ardore par che dovrebbe soltanto inaridire e bruciare la Terra, ha tale attività, è posto in guisa rispetto a quella, che le è cortese di pioggia sì necessaria alle piante, a' bruti, agli uomini. E', con operazioni di cui non è capace la Chimica, con calcoli ove si perde l'Algebra, con equilibrii che sfuggono alla Meccanica, trae su nell'atmosfera le gocce dell'acqua che cava dal mare, da' fiumi, da' laghi, che spreme da' vegetabili, che riduce in lievi vapori, che addensa in grandi masse le quali si appellano nubi. Allorchè queste, per le cagioni che ammirano i coltivatori della Fisica, divengano più gravi dell'aere ove nuotano, e quinci non vi si sostengono più, elle cadono, si versano e nel vero a pro della Terra. Da che addiviene che così grande economia, e proporzione, e misura a ciò si adoperino. Le nuvole si sten-

ſcendono ovunque: non vi ha iſola, non vi ha terra ferma su cui da' venti non ſien elle recate. Elle ſi diſciolgono, ma poco a poco e in tanti ſpruzzoli proprii ad irrigare i campi aduſti, e ad eſſer accolti nel ſeno delle alte montagne, in cui però s'incontra quanto è meſtieri a ſerbar l'acqua, a far naſcere i fonti, e correre i grandi fiumi che, oltre i tanti vantaggi di cui ſon cauſa nel loro corſo, vanno con tanta rapidità ad indennizzare il mare di quel, che l'evaporazione teſtè accennata lui invola del continuo.

6. Le piante le quali vegetano su le cime e 'l dorſo de' monti, nella ſommità e la pendice de' colli, tra le aride rupi, e ſovra i muri rovinoſi, hanno idoneo canaletto appiè delle lor fronde per cui l'acqua che piove ſi trasmette da eſſe a' rami, da queſti al tronco, e dal tronco all' ime radici; e un tal canale non moſtrano quelle che creſcono rigoglioſe lungo il corſo delle acque, su le ſponde de' fiumi e de' laghi. Senza che le fronde delle prime preſentano al cielo la parte concava affine di accogliere l'umor

che

che le avviva ; quelle delle seconde la convessa affin di rispignere ciò di che esse non hanno mestieri. Le fronde, che adombrano il gelido suolo dell' agghiacciato Settentrione, son picciole, in novero grande di assai, e cotanto proprie a riflettere intorno ad esse e riverberare verso la terra i caldi raggi del Sole. Quelle, al contrario, che coprono l' adusto terreno del Mezzogiorno infuocato, son larghissime e fatte quasi a modo di tende, per difendere dal calore eccedente. Che più ? Infino le spine nojose si veggono servir di riparo e custodia alle piante gentili.

7. Ma lasciamo ir questo che ne menerebbe assai lunge. Lucrezio istesso nel suo detestabil poema ha ponderato con acutezza, che i mortali nella mala ventura con molto maggior veemenza volgon gli animi alla religione ; che però più conviene guatar l' uomo ne' dubbii pericoli, e nelle cose avverse conoscere qual sia ; che allora infine le vere voci si traggon dall' imo fondo del cuore, e cade ogni larva, rimane ciò ch' è reale. Di fatto quel naturale amore sì vivo

che

re la causa prima e necessaria dell'esistenza nostra. E' una conseguenza naturale dell'amore di se onorare chi ne protegge, amare chi ne vuol bene.

9. Non mi son proposto poi di provare, come valenti uomini han fatto, che per le solite forze e leggi naturali non può intervenire di certo un'ampia precipitosa rovina di tutto il nostro Globo ad un tempo, capace di destar da per tutto ad un'ora la sconosciuta idea della religione; altrimenti, non facendo menzione di tante altre ragioni assai forti, l'orrendo fenomeno dovrebbe accader di ordinario; il che la storia non narra, l'esperienza non mostra, e noi però non abbiamo alcun fondamento di sospettare. Osserviamo anzi al contrario che la Terra equidista sempre dal Sole; mai si cangiano le periodiche vicende de' giorni e delle stagioni; e, consultando le antiche storie, truoviamo altresì, pria che corressero tanti secoli, la medesima geografia. Non può favellare di leggi straordinarie chi non ammette se non cieca necessità insormontabile, chi fa sembiante di non conoscere l'Essere

che

che può cangiare e riſtabilire l'ordine ch' Ei medeſimo diè alla Natura. Ometto pur di oſſervare, come ben ſarebbe meſtieri, che non vi ha punto verun monumento o racconto di univerſale Ateismo il qual precedeſſe l' immaginario conquaſſo del Mondo. Dico ora ſoltanto che in certo modo come il padre ama di ſcoprirſi al figliuolo, il padrone di farſi ravviſare dal ſervo, e l'autore qualunque amerebbe che l'opera propria il riconoſceſſe quando e' foſſe in ſua facoltà di comunicarle l'intendimento, Iddio creatore fin da principio ſi manifeſtò all' uomo ſua ragionevole creatura. E ciò eſſer vero ſi conoſce da una Storia la quale, oltre i ſegni convincenti della umana certezza, reca con eſſolei tutt' i caratteri incontraſtabili della Rivelazione divina. Ma di queſta ho riputato certamente mio debito, giuſta la mia debole poſſa, favellare con agio nell'altro volume.

FINE DEL TOMO III.